Victor Ciuffa

il Corrierista 2

Razza di giornalisti non ancora estinta

CIUFFA EDITORE

COLLANA DI SAGGISTICA E NARRATIVA

25

diretta da Giosetta Ciuffa

Ad Anna Maria

Diritti di autore riservati - © Copyright by Ciuffa Editore
Via Rasella 139 - 00187 Roma - Stampato in Italia - Printed in Italy 2007

Victor Ciuffa

Il Corrierista 2

Razza di giornalisti non ancora estinta

Ciuffa Editore

Fondatore, editore e direttore del mensile di economia, politica e attualità «Specchio Economico» che ha compiuto nel 2007 il 26esimo anno di vita, Victor Ciuffa è stato redattore, articolista, inviato speciale in Italia e all'estero e caporedattore del Corriere della Sera, del quale è un recordman avendovi lavorato, spaziando in tutti i settori del giornalismo, ben 36 anni, e ne ha diretto anche una redazione romana. Ha realizzato reportages, scoop ed esclusive mondiali nell'allora Unione Sovietica, in vari Paesi d'Oltrecortina e nel Congo durante la guerra del Katangha.

Laureato in Giurisprudenza e in Scienze politiche, per la Rai ha redatto per tre anni lo storico e insuperato Giornaleradio del III Programma. Ha svolto un'intensa attività pubblicistica e ha pubblicato, tra l'altro, i quattro volumi «L'Italia allo Specchio», raccogliendovi gli editoriali scritti tra il 1982 e il 2004. Ha costituito inoltre la casa editrice Ciuffa Editore.

In questo secondo volume, che fa seguito a «Il Corrierista» pubblicato lo scorso anno, sono contenuti altri suoi articoli riguardanti il Corriere della Sera, apparsi su Specchio Economico tra il giugno del 2006 e il dicembre del 2007.

Prefazione

Nel «Corrierista 1», pubblicato a fine maggio 2006, pochi giorni dopo le elezioni politiche, e nel quale ho raccolto oltre una ventina di articoli di esame critico del Corriere della Sera, da me scritti sul mensile Specchio Economico, oltre ai rilievi «tecnici» su imperfezioni, incongruenze e «licenze», in una parola sul modo di concepire e di realizzare oggi quello che un tempo fu il maggiore quotidiano italiano, rilevai l'inopportunità di assumere una posizione, come esso aveva fatto, di appoggio incondizionato, e alla vigilia delle elezioni anche ufficiale, a favore di una parte politica del Paese, qualunque fosse; nel caso particolare il centrosinistra.

Da «corrierista» come mi vanterò sempre di essere stato e di sentirmi tuttora per l'affezione al giornale in cui ho lavorato per 36 anni - non impegnato né a destra, né a sinistra, né al centro, non indaffarato in conciliaboli di corridoio per entrare in organismi sindacali sempre politicamente targati, non frequentatore di Segreterie di partiti -, previdi le conseguenze di quell'uso del giornale compiuto da una proprietà costituita da gruppi finanziari, bancari, assicurativi, industriali ecc.

Solitamente si attribuiscono al direttore idee, indirizzi e posizioni politiche espresse nel suo giornale; nella maggioranza dei casi un direttore viene scelto proprio perché condivide idee, indirizzi e posizioni della proprietà, o quanto meno ne asseconda gli interessi. È umanamente spiegabile la posizione di un giornalista chiamato a dirigere un giornale, soprattutto se si tratta di una delle più autorevoli testate.

Non bisogna dimenticare, infatti, che ogni giornale esce solo perché alla fine del mese c'è una proprietà che firma gli assegni destinati a giornalisti, dipendenti, fornitori; per cui è anche giusto che la linea deve essere quella indicata dalla proprietà. Ma un giornale esiste perché esiste anche una massa di lettori che si recano in edicola ad acquistarlo, non è distribuito gratis a chi vuole leggerlo. E

se questi lettori condividono la linea della proprietà e hanno piacere nel leggere determinate versioni e interpretazioni di fatti e problemi, spesso lo fanno perché queste gli vengono instillate e imposte silenziosamente, giornalmente e surrettiziamente in quello che si ritiene invece uno strumento di informazione indipendente e obiettivo.

Ogni giorno i giornalisti si imbattono in chi crede che il giornale sia un servizio pubblico, che la pubblicazione di una notizia sia un dovere, che il lavoro del giornalista sia un impegno sociale o un volontariato, che la categoria sia l'Esercito della salvezza e l'azienda la Caritas. Pochi pensano al fatto che un'impresa deve far quadrare i conti. Personalmente ritengo che vadano salvaguardati gli interessi di tutti, anche della proprietà. Preferirei che questa non svolgesse altre attività oltre quella editoriale, non producesse automobili, tondini di ferro, cemento, palazzi; non guadagnasse prestando denaro alla gente.

Ma poiché, proprio con le teorie liberalizzatrici e privatizzatrici messe in circolazione da tali proprietà, questo oggi è ancora più impossibile di ieri - teorie che ottengono il risultato di subordinare ancor più l'informazione e la cultura all'industria e alla finanza -, ritengo che occorra una formula che salvaguardi l'interesse della proprietà e quello dei lettori, nonché la dignità dei veri giornalisti, liberi, indipendenti, non asservibili per soldi e sete di carriere. Qual'è questa formula?

Sta scritta proprio nella storia del Corriere della Sera che io ho conosciuto, vissuto e per la mia parte attuato: non esagerare nelle prese di posizione, non ritenere il lettore privo di capacità critica, lasciargli sempre la libertà di formulare un proprio giudizio. Che non potrà non essere suggerito dal buon senso. Ma se si vuole un giudizio del lettore basato su questo, è per primo il giornale, ovvero la sua proprietà, che deve adoperarlo.

L'autore

Introduzione

Mi è stato chiesto di introdurre con un breve scritto la seconda raccolta degli articoli di Victor Ciuffa pubblicati sul mensile da lui diretto «Specchio Economico» nella rubrica «Corsera Story». Mi accingo a farlo con il dire subito che, pur stimando Victor che ha doti eccezionali sul piano della professionalità, solo in parte sono d'accordo con lui. Il Corriere della Sera è la prima testata italiana per qualità. Concordo invece con Victor sul fatto che il Corriere potrebbe essere il primo quotidiano anche nell'indipendenza. La stampa infatti deve essere sempre rivolta a garantire l'individuo dalle ingerenze del potere. E non precludere il diritto di partecipazione del cittadino alla gestione trasparente della cosa pubblica.

Come argomenta Leonardo Sciascia in «Nero su nero», bisogna liberarsi da questa doppiezza propriamente «costituzionale» che dal potere si dirama e si moltiplica in perfetta circolarità, tornando al potere come linfa nuova, depurata da quei detriti o veleni che vanno a finire in basso. Oggi ancor più la libertà di informazione è fondamentale nella sua tripartizione: libertà di informarsi, libertà di essere informati e libertà di informare. Il compito della stampa non è solo dare notizie di attualità, come si dice, e correre loro appresso con la curiosità o la spensieratezza di un fanciullo, lasciandosi avvolgere nel turbine degli avvenimenti senza prendere mai fiato e riconoscersi. Ma c'è un compito della stampa ben più importante ed è giudicare i fatti e illuminare l'opinione sul loro valore (Francesco De Santis).

Il pubblico chiede: «Diteci tutto». Ma questo è tecnicamente impossibile, così c'è sempre una parte della realtà che subisce una censura più o meno aspra. Ma ciò non giustifica quella censura di grado zero che è l'ignorare, il lasciar fuori pagina, lo scartare per riduzione di spazio (Gaspare Barbiellini Amidei, «La casa di carta»). Il pubblico non sa, non avverte quante cose gli vengono taciute. A volte gli si tace solo perché non si intende far aprire

gli occhi ai lettori su posizioni che non si vogliono smentire. Altre volte si tace per non mettere in crisi argomentazioni su cui ci si è esposti a lungo. In un dato contesto la verità, tutta la verità e solo la verità non può che essere la benvenuta.

A dire il vero, il Corriere della Sera - a parte alcune non gradevoli prese di posizione pre-elettorali -, spesso si è impegnato a dare obiettive informazioni di nuove vicende che, pur escludendo la natura penale dei fatti, hanno sconcertato l'opinione pubblica per il basso tasso etico di alcune frange della classe politica del nostro Paese. L'etica pubblica, purtroppo, è ancora un obiettivo da raggiungere nella politica del nostro Paese (vedi il libro «La casta», le esternazioni di Beppe Grillo, l'inchiesta giornalistica su «cosa nostra»). Bisogna quindi perseguire ad ogni costo tutta la verità su tutte le vicende che riguardano la politica, senza tentennamenti e senza infingimenti, per rigenerare l'identità di un Paese che ha radici storiche di grande limpidezza.

Non desidero chiudere questa breve introduzione senza sottolineare che, anche se a volte eccessivamente critico nei suoi articoli riguardanti il Corriere della Sera, Victor Ciuffa finisce per ammettere che negli ultimi tempi questo giornale sembra aver ricominciato a pubblicare qualche inchiesta. Esemplari sono quelle di Gian Antonio Stella, ma non solo esse.

Maurizio de Tilla
Presidente emerito della Federazione
degli Ordini degli Avvocati d'Europa

Presentazione

«L'ho letto sul Corriere», diceva mio nonno. Lombardo di nascita e di tradizione, era rimasto legato al grande quotidiano milanese anche dopo essersi trasferito nella giovane capitale del Regno. I suoi giornalisti raccontavano ai lettori verità assolute come se avessero giurato sul Vangelo in tribunale. Li informavano con cura sugli avvenimenti nazionali e internazionali, da quelli di grande importanza fino ai minuti episodi di cronaca, con una scrittura forse più vicina alla letteratura descrittiva che al giornalismo moderno semplice ed immediato. Gli articoli importanti ancora soggiacevano alla regola dell'inizio coinvolgente e della «chiusa»: questioni di stile, di linguaggio, ma nulla da eccepire sui contenuti, rigorosi.

È con questa certezza nel fondo della mia coscienza di adolescente che mi sono avvicinato al Corriere, prima per le pagine sportive, poi per quelle culturali, stimolanti, e infine per la politica, che mi sembrava declamatoria ma ineccepibile nella sostanza: posizioni nette, senza sotterfugi e ipocrisie. «L'ho sentito al Giornale Radio» era, negli anni successivi, la frase di mio padre, sostituita dopo il 1954 dalla tv arrivata nel nostro Paese buon'ultima nel mondo occidentale. Fonte di verità assoluta: «L'ha detto il Telegiornale».

Non pensavo allora di entrare nel mondo dei giornali, men che meno in quello della tv. La lettura del Corriere senza dubbio fu un inconsapevole apprendistato ma a sedurmi, per quanto mi riguarda personalmente, fu piuttosto il desiderio di essere a contatto diretto con gli eventi e con i protagonisti, sui quali riferiva il giornale abituale. Poi la decisione professionale e la scelta di iscrivermi a Giurisprudenza, ritenendola la più idonea per dedicarmi al giornalismo e comunque utile per varie professioni.

In quel periodo buio di dopoguerra era difficile avviarsi in qualsiasi attività, c'era poco da scegliere. Ricordo la frase di un collega di corso. In un'assemblea di Facoltà avevo tra le mani il Corriere e una copia della Costituzio-

ne: «Vuoi fare il politico o il giornalista?», mi chiese con una meraviglia che a me sembrò carica di ironia e di rimprovero, come se fossi stato colto in pieno misfatto. Leggevo con avidità le corrispondenze di viaggio di Vittorio G. Rossi, appassionato dei luoghi che visitava; le cronache del «Giro» che Orio Vergani scriveva con la portatile ferma sul sedile dell'auto mentre accompagnava i corridori e trasmetteva ai lettori velocità e potenza; Corrado Alvaro, amato per il suo «L'Uomo è forte» e «Gente d'Aspromonte».

Ero lontanissimo dal supporre il terrore e l'entusiasmo che provai quando quel genio del rotocalco che fu Arrigo Benedetti, per il primo numero del settimanale che stava creando, l'Espresso, ordinò ad Alvaro e a me un'inchiesta su una vicenda calabrese, divisa in due articoli. E Max David, verso il quale all'ammirazione per le corrispondenze aggiungevo la comune passione per l'equitazione. Egisto Corradi minuzioso, instancabile ricercatore di notizie: mi fu maestro prezioso in una lunga permanenza in Corsica, in una situazione di ribellione connessa con la guerra d'Algeria. Era sbarcato nell'isola alla testa delle sue truppe il generale Tomazò soprannominato «Naso di cuoio» per una ferita, e i Municipi si ribellarono.

Indro Montanelli su tutti, Dino Buzzati diviso tra la passione per la pittura e la scrittura, Cesco Tomaselli, Domenico Bartoli, Curzio Malaparte autore di splendidi e crudeli reportages come «La pelle» e «Kaputt» che dovrebbero oggi essere fatti leggere nei licei per far capire ai giovani la realtà della nostra storia recente; vivo ancora la sensazione di perdita che provai quando, nel luglio del 1957, scese all'aeroporto di Ciampino, di ritorno dalla Cina, con una mascherina bianca sulla bocca, smagrito, col passo incerto, sorretto dagli amici. Disse soltanto: «Mi hanno curato bene». Silvio Negro, che ha creato la figura del giornalista esperto di cose vaticane e romane.

Gli editoriali e le corrispondenze dalla capitale sovietica di Arrigo Levi e di Alberto Ronchey, che ha trasferito dall'urbanistica alla Rai il termine «lottizzazione» per in-

dicare la pratica della ripartizione delle cariche televisive tra Dc, Psdi, Pri, Pli, poi Psi e Pci, allora agli inizi, poi codificata con il cosiddetto Manuale Cencelli e presto adottata dall'intero mondo delle cariche politiche e pubbliche, nobilitata dai giornali con la definizione americana di «spoils system». E Gian Gaspare Napolitano, cui fui molto vicino quando venne al Giorno, la nuova iniziativa editoriale che produsse un forte rinnovamento dei quotidiani, in diretta concorrenza con il grande Corriere della Sera. Per il Giorno oltre ai reportages realizzò una rubrica, «Parliamo di Roma» che, descrivendo con ironia una Via Veneto in piena euforia mondana, suggeriva al lettore una severa analisi dei suoi protagonisti. Mi fu affidata dal giornale quando Napolitano tornò al Corriere.

Adesso tocca a mia figlia, fresca di laurea, costruire la propria strada curando di cogliere possibili occasioni più che progettando aspirazioni. Che cosa posso suggerirle come fonte di informazione affidabile? Né il Corriere né alcuno dei sei telegiornali in onda più volte al giorno; anche se legge e segue gli avvenimenti, confesso che non me la sento. Per leggere che cosa? 8 ottobre, «Libertà, poco sesso, niente obblighi, i giovani ora scelgono l'amore light»; 30 ottobre, «Sono due i reali inglesi ricattati per il video hard»; 4 novembre, «Perché le donne amano i mascalzoni»; 10 ottobre, «Quelli che non sanno dirsi addio e l'amore diventa ossessione, pericolosa»; 24 ottobre, «Br, scontro sulla protezione alla Banelli»; 28 ottobre, «La prima fiera del divorzio, dagli 007 al party d'addio»; 9 novembre, «In Svizzera l'eutanasia si fa in automobile».

Sono titoli a caso in giorni a caso su pagine interne, salvo l'ultimo che è in bella evidenza in prima, come richiamo. Gli argomenti delle pagine dedicate alla cultura non sono migliori: polemiche inutili, spesso prive di contenuto reale, su argomenti pretestuosi. C'è poco altro da fare, del resto, in anni in cui politica ed editoria non offrono esempi migliori; in cui ex terroristi e trans espliciti sono eletti rappresentanti del popolo accanto a una moltitudine di incompetenti e opportunisti e sovrastano i buoni

politici corretti ed esperti che ci sono; e in cui vengono pubblicati e pubblicizzati libri su amplessi e deviazioni di minorenni, su depravazioni elevate a rango di diritti individuali e presentate come modernità che avanza dai quotidiani, Corriere compreso, mentre la tv fa del suo meglio per incrementare questo clima generale oggi ben alimentato anche da internet.

Oltre il 33 per cento del tempo dei telegiornali è dedicato alla politica attraverso banali e insincere dichiarazioni dei leader dei numerosissimi partiti di maggioranza e di opposizione. Il 70 per cento di questo spazio, secondo le società di analisi, è dedicato al Governo e ai suoi componenti, il rimanente è suddiviso tra i partiti di opposizione. Il criterio con cui deve essere compilato il sommario della parte politica di un telegiornale è stato definito «panino», intendendo che al primo posto deve essere la maggioranza, seguita dall'opposizione e infine il Governo con l'ultima parola; con possibilità di invertire l'ordine tra maggioranza e Governo a seconda delle telefonate in arrivo dall'Ufficio stampa di Palazzo Chigi.

I programmi definiti di «intrattenimento» del pomeriggio e della sera consistono in alterchi tra personaggi meno che modesti guidati da inadeguati conduttori o da ragazze preoccupate di esibire ascelle e seno. Un quadro generale al quale sto aggiungendo ben poco, me ne rendo conto, dopo quello che Victor Ciuffa sotto le vesti del Corrierista ha descritto e documentato nella sua rivista Specchio Economico, ampiamente e con competenza. 36 anni di lavoro nel maggior quotidiano nazionale e con posizioni di rilievo e di responsabilità non si passano invano. Come una cinquantina di anni nella nostra professione, e ormai di più, consentono non solo ricordi ma raffronti, analisi e giudizi. Che forse a qualcuno possono sembrare impietosi, ma sono frutto della passione e del rispetto verso il pubblico che entrambi, l'amico Victor e il sottoscritto, hanno messo nel lavoro.

Luigi Locatelli
ex direttore di Rai2 e Rai3

Governo: per 4 mesi ha il compito assegnato. Dal Corsera

Giugno 2006

A distanza di qualche mese dalla sconfitta elettorale del centrodestra possono esaminarsi, più obiettivamente, le cause dell'esito negativo registrato rispetto alla vittoria del 2001. Il centrodestra ha perso moltissimi consensi per una serie di motivi: episodi spiacevoli avvenuti nel suo interno che hanno deluso molti sostenitori; eccessiva durata di uno stesso Governo; nuova legge elettorale; riforma costituzionale; posizioni contrastanti assunte da alcuni ministri; passaggi in campo avverso per mancata soddisfazione di ambizioni smodate; incapacità di vari consiglieri del leader Silvio Berlusconi.

Gli episodi che hanno ridotto via via il consenso verso il centrodestra sono stati troppi; impossibile rievocarli tutti, bastano i nomi dei politici coinvolti a torto o a ragione: i ministri Renato Ruggiero, Claudio Scajola, Giulio Tremonti, Domenico Siniscalco, Gerolamo Sirchia, Stefania Prestigiacomo, Gianfranco Fini, Antonio Marzano, Roberto Calderoli, Francesco Storace; i sottosegretari Vittorio Sgarbi, Carlo Taormina, Gianfranco Micciché, Giuseppe Galati; il deputato Alessandra Mussolini, il senatore Domenico Fisichella salvo altri. Oltre una quindicina di casi, in media 3 ogni anno, uno ogni quadrimestre. C'è da meravigliarsi se ogni «caso» ha deluso una parte dell'elettorato «buonista», che comunque esiste ed è vasto?

Secondo motivo: qualunque Governo scontenta la massa, figuriamoci se dura 5 anni. Tanto ha vissuto quello passato e, anche se ha registrato un rimpasto, sempre

Berlusconi l'ha guidato, facilitando gli attacchi della minoranza: se si fossero succeduti 3 o 4 presidenti come nella prima Repubblica, si spuntavano le principali armi in mano all'opposizione (conflitto di interessi, falso in bilancio, rogatorie internazionali, imposta di successione, inappellabilità delle sentenze di assoluzione ecc.); inoltre non è ammissibile che una stessa persona, magari neppure eletta dal popolo e poco competente e attiva, resti a fare il ministro per 5 anni usurpando il posto di validi politici competenti e supervotati.

Terzo motivo, la legge elettorale approvata, peggiore di quella del 1994; grazie ad essa nessun candidato si è impegnato più di tanto nel cercare voti, né quelli piazzati nei primi posti in lista, sicuri di essere eletti, né quelli relegati nei posti successivi, sicuri di non riuscire. Quarto motivo: la riforma costituzionale federalista, che aumenterà caos e tasse imposte dalle Regioni. Quinto: qualunque ministro è libero di dissentire e criticare il proprio Governo, ma dimettendosi e rinunciando a tanti comodi privilegi; invece i ministri Sirchia e Prestigiacomo hanno assunto sulla fecondazione assistita una posizione contraria a quella governativa, ma non si sono dimessi né Berlusconi li ha licenziati; e hanno fatto perdere migliaia di voti. Sesto motivo: refrattarietà alle pubbliche relazioni e robusto arroccamento a poltrone di stretti collaboratori che hanno blindato Berlusconi isolandolo dalla società e dai suoi stessi sostenitori, alienandogli consensi; il risultato era stato anticipato dai risultati delle elezioni regionali del 2005, ma la blindatura è continuata.

Si deve a due motivi se il centrodestra non ha registrato il crollo annunciato dalle regionali dello scorso anno. Innanzitutto all'analoga se non peggiore situazione esistente all'interno del centrosinistra, in preda all'onda lunga della sconfitta del 2001 e alle rese dei conti, ancora aperte, sulle responsabilità di aver fatto cadere miseramente dopo appena due anni, nella precedente Legislatura, Massimo D'Alema; un personaggio politico di elevata capacità e statura, primo presidente del Consiglio di

un grande partito, l'ex Pci, giunto finalmente al potere dopo mezzo secolo di opposizione e di lotta, e per di più costretto, nella prima parte della Legislatura, a cedere la leadership al Ppi, cioè allo sparuto drappello di reduci fortunosamente sopravvissuti al dissolvimento della sua eterna nemica, la Dc.

La seconda causa del mancato crollo elettorale del centrodestra è stato il ritorno alla ribalta di Berlusconi, che da solo è riuscito in brevissimo tempo a risanarne l'immagine sciupata, a riattrarre i voti dei raffreddati sostenitori che il comportamento di alcuni suoi diretti collaboratori e alleati continuava ad allontanare. Sia pure per un soffio il centrodestra è andato in minoranza ma in politica la minoranza spesso non fa male, anzi è una necessaria e buona cura ricostituente per organismi divenuti fragili e malaticci; li rinforza e li rimette in gara. E soprattutto li libera da parassiti, opportunisti, traditori. L'ultima dimostrazione che è salutare l'ha data proprio il centrosinistra vincendo le elezioni. Il suo strettissimo margine ha dimostrato tuttavia che la «guarigione» non era completa, tanto che per rimettersi in piedi ha dovuto rastrellare ogni stampella disponibile, dal colore politico, dal programma e dagli obiettivi contrastanti, e senza altro affidamento se non l'esercizio del potere.

Sarà facilissimo per il centrodestra combatterla. Anzi non ne avrà bisogno, perché il centrosinistra si combatte da solo, e ha già cominciato a farlo: basta leggere quello che è scritto ogni giorno sulla sua più valida, autorevole e qualificata stampella, il Corriere della Sera, che non riesce a nascondere la propria stizza per il verificarsi di tutto l'opposto di quanto pretendeva da esso quando, alla vigilia delle elezioni di aprile, ha deciso apertamente di appoggiarlo compiendo un atto di inaudita miopia politica, giornalistica ed editoriale.

Ogni giorno rampogne, rimproveri, bacchettate sulle mani, correzioni, suggerimenti, diktat a chi - i Ds, gli ex dc della Margherita e dell'Udeur, gli ex Psi della Rosa nel Pugno -, conosce a perfezione l'arte di governare. Lunedì

29 maggio, nell'articolo di fondo di Francesco Giavazzi, il Corriere ha stilato dettagliatamente quello che il nuovo Governo deve subito fare: entro giugno riforma di notai e farmacisti; entro luglio più precarietà nei contratti di lavoro, quindi più giovani disoccupati e sottoccupati, e soprattutto - questo è il principale prezzo della stampella -, separazione e vendita a privati di alcune centrali elettriche, quindi vendita del 30 per cento di azioni dell'Enel che lo Stato ancora detiene; entro agosto, quando nessuno se ne accorge a causa delle vacanze, il via a tre rigassificatori ovviamente privati; entro settembre, una Finanziaria con tagli alle Regioni, costringendole ad aumentare i ticket sanitari e a liberalizzare le maxi-licenze commerciali in favore dei monopoli e a danno di una miriade di piccoli commercianti.

Costituzione, un verdetto paradossalmente ovvio

Luglio-agosto 2006

Non è che, una volta eliminato dal voto popolare lo sconvolgimento della Costituzione italiana operato dal passato Governo Berlusconi e impropriamente chiamato riforma, i cittadini possano stare tranquilli. Per due motivi. Il primo è costituito dal fatto che la maggior parte del «no» è stato politicizzato dal centrosinistra in funzione antiberlusconiana, e non a difesa dei diritti di tutti gli italiani, ossia della Costituzione del 1948. Il secondo perché i direttori di orchestra, e di giornali, che hanno diretto il concerto del «no», l'hanno fatto solo perché intendono essere loro a sconvolgere la Costituzione a proprio piacimento e per i propri interessi, perfino mettendosi d'accordo, se ne avranno bisogno, con l'attuale minoranza parlamentare, ossia con l'odiatissimo nemico Silvio Berlusconi.

Lo dimostra il fatto che, già prima di conoscere l'esito del referendum e a prescindere da esso, hanno cominciato ad avvertire che bisogna comunque modernizzare il Paese. Perché per fare questo occorra modificare la Costituzione, però, non l'hanno mai spiegato; mentre il fatto che questa sia proprio la strada rifiutata dalla maggioranza degli italiani è stato clamorosamente dimostrato dai risultati della consultazione popolare. Risultati che vanno riferiti non solo alla riforma in discussione, appunto quella introdotta nel 2005 dal centrodestra, ma anche a quella precedente targata centrosinistra, ossia a quel primo potente colpo di ariete inferto alla Costituzio-

ne, che poi ha reso indispensabile e quindi ha giustificato il successivo.

Perché è stata proprio la riforma del 1997 a innescare il piratesco arrembaggio che, intaccando il mirabile equilibrio politico-istituzionale creato dai Costituenti 60 anni fa, e che ha assicurato agli italiani mezzo secolo di democrazia, indipendenza, libertà e progresso economico e sociale, ha prodotto in esso pericolosissime falle. Le quali - basta pensare all'escalation del contenzioso apertosi tra lo Stato e le Regioni - hanno fornito l'alibi per il secondo arrembaggio, andato poi molto oltre le esigenze di riparare le falle provocate e di ripristinare l'equilibrio preesistente: ha fornito, infatti, l'occasione ad altri interessi, raggruppati ed espressi dalla Lega, di puntare al predominio e al potere indiscusso, indisturbato e sicuro sulla vita politica e soprattutto economica italiana per almeno un'intera era storica nazionale.

Da 15 anni, ossia dalla caduta della prima Repubblica, assistiamo ai continui, tenaci, subdoli tentativi di manomettere la Costituzione, non certo per modernizzarla dal momento che non ve n'è alcun bisogno, né per attuarla in quelle parti in cui, dopo 60 anni, non è stata ancora attuata. E certamente sarebbe stata stravolta, calpestata, umiliata, asservita, se i lungimiranti Costituenti non l'avessero adeguatamente blindata contro tentativi del genere.

Abbiamo assistito a un altro eclatante e pessimo esempio di come intendono le Costituzioni i poteri economici che nella seconda Repubblica hanno preso il sopravvento e che condizionano e manovrano, con i loro grandi giornali ed altro, molti politici: il varo della Costituzione europea. Si sono azzuffati nel segreto delle loro Segreterie per scegliere i costituenti i quali poi, riuniti nella misteriosa ma ben pasciuta Convenzione europea senza l'intervento, la consultazione o l'ascolto di uno solo delle centinaia di milioni di cittadini europei, hanno varato un'inattendibile arca di Noè subitamente e clamorosamente affondata dalla grande massa dei primi cittadini europei interpellati, i francesi e gli olandesi.

Probabilmente contrasti, manovre, sotterfugi analoghi a quelli che vanificarono il lungo lavoro della Commissione bicamerale presieduta dall'on. Massimo D'Alema, incaricata di concordare una riforma o comunque di modificare la Carta costituzionale, impediranno all'attuale maggioranza di azzardarsi, con o senza il soccorso della minoranza, a rimettere le mani in essa; e in proposito c'è da precisare che l'esito favorevole del primo referendum svoltosi a suo tempo sulle modifiche apportate dal centrosinistra dipese dalla mancata sensibilizzazione degli italiani che preferirono andarsene al mare; mentre l'alta partecipazione e il no del referendum del giugno scorso è il frutto di oltre sei mesi di campagna elettorale accanita, accesissima, ininterrotta, che ha richiamato l'attenzione e l'interesse della massa anche su un tema poco spiegato o poco compreso.

Quest'affermazione potrebbe sembrare in aperto contrasto con la mobilitazione, da parte dei grandi giornali primo fra tutti il Corriere della Sera, di esimii, o presunti tali, costituzionalisti; solitamente professori di Diritto costituzionale i quali, avendo vinto una cattedra in qualche Università con i metodi che tutti conoscono, si ritengono i depositari del verbo; considerano ignoranti e incompetenti in materia cittadini, lettori, professionisti, avvocati, magistrati, politici, ossia tutti; si proclamano, come gli antichi mandarini cinesi, unici detentori del sapere; pontificano sulla grande stampa dalla quale, o meglio dai cui ricchi azionisti percepiscono lauti compensi. Il tutto non per diffondere la conoscenza della Costituzione, ma solo per sfoggiare le loro personalissime elucubrazioni teoriche, tentando di attuarle a spese, a rischio e a carico della società e, ovviamente, a servizio degli interessi di chi li ingaggia e li foraggia.

«Il verdetto degli esperti» era il titolo di uno di questi articoli dedicato a questa casta di mandarini da uno di loro, pubblicato dal Corriere della Sera come «fondo» di prima pagina la vigilia dello scorso referendum. Occorre rileggere a mente fresca certi interventi per misurare me-

glio le banalità di certe considerazioni e l'arrogante sottovalutazione delle capacità mentali dei cittadini. Il giudizio sul contenuto della riforma in discussione, c'era scritto, «non può venire da chi di Costituzioni non se ne intende. Può soltanto provenire ed essere orientato da chi se ne intende. Mi pare terribilmente ovvio».

Riferite alcune statistiche sulle posizioni favorevoli al no di professori di Diritto costituzionale, pubblico e amministrativo e altro, l'esimio costituzionalista concludeva: «Da questi numeri ricavo che un Paese serio dovrebbe ascoltare i propri esperti. Se gli esperti dicono No, dovrebbero votare No. Il guaio è che la voce dei costituzionalisti è stata oscurata o quanto meno del tutto emarginata dalla televisione». Non guardo mai la tv, eppure ero e resto per il no; ma no anche alle proposte già avanzate, bocciate, e riavanzate da questi insigni costituzionalisti. E anche io pretenderei di essere ascoltato in quanto espertissimo nel leggere, capire e spiegare quello che si nasconde dietro e tra le righe degli articoli di fondo. Anche di quelli scritti dai costituzionalisti. Mi pare paradossalmente ovvio.

Dove sta la prepotenza, dove sta l'intolleranza

Settembre 2006

Dopo il varo del decreto Bersani dello scorso luglio che penalizzava i tassisti, il Corriere della Sera ha pesantemente riprovato questi ultimi perché uno di loro ha invitato i colleghi a suonare il clacson ogni volta che sarebbero transitati sotto l'abitazione del suo opinionista Francesco Giavazzi. Oggi, ad animi rasserenati, c'è da chiedersi: avevano ragione o torto, non avendo altro mezzo per far conoscere le proprie ragioni al prof. Giavazzi, al Corriere della Sera e a tutti gli italiani? Mentre sui giornali, e altrove, si invoca tanto la par condicio, in realtà tantissime categorie e persone sono vittime di una «impar condicio» paurosa, che minaccia o già costituisce, essa sì, una vera censura.

Perché la proprietà del Corriere, in pratica un gruppo di banche e di imprenditori privati, ha un ben altro clacson di quello dei tassisti, che tra l'altro non può essere azionato nell'abitato perché vietato dalla legge; ha appunto il Corriere della Sera, ossia il maggiore strumento di informazione o forse, se questa non è obiettiva, di imbonimento del Paese, nonché una batteria di trombe, trombette e tromboni che ogni giorno si prestano, con i loro articoli, a frastornare le orecchie degli italiani.

E tra queste trombe si distingue quella di Giavazzi il quale non solo trasmette al Governo e alla maggioranza parlamentare i desiderata della propria committenza, non solo sollecita ad essi il pagamento della cambiale per l'appoggio elettorale fornito loro, ma lo fa con una certa

insolenza ed arroganza. Basta rileggere il suo fondo di lunedì 29 maggio, poche settimane dopo le elezioni dello scorso aprile, nel quale dettò i compiti al nuovo Governo appena entrato in carica: entro giugno, prescrisse Giavazzi nel primo punto, riforma di notai e farmacisti; entro luglio, riforma della legge Biagi e vendita ai privati di alcune centrali elettriche e delle restanti azioni Enel di proprietà dello Stato; entro agosto autorizzazione ai privati a costruire tre impianti di rigassificazione; entro settembre aumento del costo dei ticket a carico degli assistiti e rilascio di maxi-licenze commerciali ai grandi gruppi distributivi.

Puntualmente e scrupolosamente il Governo ha servito il menù prescrittogli da Giavazzi per il mese di giugno, anzi ha fatto anche altro che, almeno espressamente, egli non aveva chiesto: oltre che quelle riguardanti notai e farmacisti, le riforme a carico di tassisti, avvocati, immobiliaristi, proprietari di immobili. Ed è stata solo la reazione delle categorie colpite, in particolare di tassisti, farmacisti e avvocati, a impedire che in luglio portasse a tavola i «secondi» del menù di Giavazzi: i governanti sono stati impegnati sia a fronteggiare proteste e scioperi delle categorie interessate, sia ad evitare un sereno dibattito sull'assoluta irrilevanza per l'economia nazionale - e da economista Giavazzi dovrebbe saperlo bene -, dei provvedimenti adottati. Non risolvono infatti né il problema del debito pubblico né gli altri infiniti del Paese 10 mila tassì in più, irrisori tagli alle parcelle notarili, cervellotiche imposizioni fiscali agli avvocati e alla proprietà immobiliare, tutte misure destinate anzi ad ampliare l'evasione fiscale.

Allora quale si deve pensare sia stato lo scopo reale di tali misure? Terrorizzare gli italiani con tagli e penalizzazioni al loro precario benessere familiare per indurli ad ingoiare e addirittura ad ignorare i colossali regali, in preparazione, di beni e aziende pubbliche ai soliti gruppi privati rappresentati anche dal Corriere? La manovra di distrazione e disinformazione della massa ha toccato un

nuovo record giovedì 27 luglio quando a Milano un provocatore ha strappato quel manifesto che invitava i tassisti a suonare il clacson passando sotto casa di Giavazzi, ed ha suscitato la giusta reazione di uno di loro.

Sabato 29 luglio costui è stato definito sul Corriere della Sera «teppista» in una delle melense dichiarazioni di solidarietà rivolte dai soliti firmatari di tutti i manifesti al laceratore dei manifesti altrui; dichiarazioni ampiamente riportate dal giornale che ha dedicato al coro di questi professionisti dell'esibizionismo firmaiolo mezza pagina per trasformare in una vittima e in un eroe un vero teppista. Questo sul piano della cronaca, o meglio della mistificazione e della falsificazione della cronaca. Sul piano dei principi il Corriere della Sera ha mobilitato addirittura il proprio vicedirettore Pierluigi Battista per discutere i casi di Francesco Giavazzi e di Pietro Ichino, altro opinionista «blindato», ossia sottratto dal Corsera a qualsiasi possibilità di essere contraddetto da altri, o quanto meno di confrontare le sue tesi con quelle degli altri, che sono tanti.

Battista ha esordito definendo «prepotenza e intolleranza» l'atteggiamento di chi non condivide le opinioni giornalmente propinate dagli opinionisti del Corsera ai lettori per il perseguimento di oscuri scopi, lesivi degli interessi di questi ultimi; per di più condite da insolenza, arroganza, ordini perentori e minacce ai rappresentanti del popolo, ai politici di qualunque partito e colore. Incautamente per la propria tesi, Battista ha ammesso però che i contraddittori di Giavazzi & C. non sono «un pugno di irriducibili teste calde»; il che è vero, sono una massa di persone riflessive e bempensanti, diffuse in tutti i partiti, di destra, di centro, di sinistra; lo dimostrano i quotidiani contrasti e contestazioni interne esistenti in entrambi gli schieramenti politici nazionali, soprattutto nel centrosinistra.

Battista ha accusato le categorie penalizzate di non ricorrere alla «legittima contestazione di opinioni e proposte che si considerano sbagliate», al metodo «tesi contro

tesi, argomento contro argomento, proposta contro proposta», ma di bollare come traditore e provocatore chi avanza opinioni dissenzienti: «Un'intera categoria contro uno, un compatto gruppo di pressione contro il reprobo solitario da sanzionare con la riprovazione degli organismi collettivi o con il fragore delle ritorsioni e rappresaglie», ha scritto. Ma non si chiede chi determina questa situazione, se poi esiste realmente.

Ospiti, il giornale di cui è vicedirettore, articoli di fondo dei contraddittori, apra il dibattito, come egli dice, «tesi contro tesi, argomento contro argomento, proposta contro proposta». Sa bene che non potrà farlo; neppure lui, che ne è il vicedirettore, potrà esprimere un'opinione in contrasto con gli interessi dei suoi editori. È la proprietà del Corriere, e quindi la direzione, ad assumere atteggiamenti di intolleranza, di chiusura, di sopraffazione delle idee e degli interessi sani, trasparenti, sacrosanti di milioni di famiglie.

Giornalisti targati e editori occulti

Ottobre 2006

Il 24 settembre scorso, in un articolo a pagina 11 dal titolo «Mimun lascia, pronte nuove nomine», il quotidiano romano Il Messaggero ha pubblicato i nomi di giornalisti presumibilmente candidati, quel giorno, ad assumere nuovi incarichi in varie strutture della Rai. Per ogni ruolo da coprire era indicato il nome del candidato seguito dal partito di appartenenza o di «vicinanza». Così: Rai News 24, Corradino Mineo, vicino a Rifondazione Comunista; Giornali radio, Antonio Caprarica, diessino; Televideo, Ennio Chiodi, Margherita; Rai International, Piero Badaloni, prodiano; Sipra, Guido Paglia, legato ad Alleanza Nazionale.

Stranamente, solo per il Gr Parlamento il nome del candidato, Bruno Soccillo, non era seguito da un partito di riferimento. Per quale motivo? Una svista, una lacuna informativa, un candidato espresso da poteri oscuri, un indipendente, un professionista veramente bravo e competente? Potremmo approvare questo sistema di targatura invalso nei giornali se finalizzato alla trasparenza e al rispetto verso i lettori, soprattutto verso i radio e i teleascoltatori che alla Rai pagano il canone, perché almeno conoscono subito da quali pulpiti gli arrivano le prediche. Ma non è così.

Nessuno nega che i candidati «targati» politicamente possano essere bravi e competenti, e anzi io sono convinto che lo siano; ma a maggior ragione ritengo disdicevole per loro e per tutta la categoria dei giornalisti sentirsi tar-

gare, doversi sottomettere alla marchiatura come i cavalli o le mucche per poter svolgere una professione che hanno, anzi che abbiamo sicuramente intrapreso per passione. Abbiamo sempre sentito recriminare il regime fascista perché imponeva a tutti l'iscrizione al partito e la cimicetta all'occhiello, e soprattutto a chi voleva ottenere un posto di lavoro in un'amministrazione o in un'azienda pubblica - com'è appunto la Rai -, o in settori influenti sull'opinione pubblica come l'editoria e il giornalismo.

Ma oggi gli stessi partiti che hanno combattuto, e sostengono ancora di combattere il fascismo praticano gli stessi metodi. In realtà l'hanno sempre fatto nel dopoguerra: e perfino la ribellione contro la lottizzazione partitica della Rai, scoppiata nei primi anni 70 e capitanata dal leader repubblicano Ugo La Malfa, non tendeva ad altro che a far ammettere alla ripartizione di poltrone i partiti esclusi; questo fu infatti il risultato. Sicuramente tra i giornalisti marchiati alcuni nutrono le idee politiche attribuitegli, o appartengono effettivamente e organicamente ai partiti cui vengono ascritti; ma altri potrebbero non aver coltivato dall'infanzia certe ideologie, né frequentato le corrispondenti Sezioni di partito.

Potrebbero essere stati targati per occasionali incontri e frequentazioni avute nella vita, oppure potrebbero essere stati costretti a targarsi per essere assunti, per fare carriera, o semplicemente per sopravvivere professionalmente, e talvolta anche economicamente. Ma, pur essendo considerati «in quota» di qualche partito o «di area», secondo lo specifico gergo in uso nell'ambiente, potrebbero aver mantenuto una loro indipendenza, professionale e morale.

Ma la domanda che mi sono sempre posta è questa: perché un giornalista che svolga questa professione per passione, se si impegna coscienziosamente, interamente e appassionatamente nel proprio lavoro, per progredire professionalmente deve diventare «di area», entrare «in quota», farsi marchiare? Non ho mai conosciuto, in tutta la mia lunghissima attività giornalistica, un solo collega

che, dedicandosi solo al lavoro, abbia fatto carriera, si sia arricchito, soprattutto nella Rai. Ne ho conosciuti invece moltissimi che invece di stare a lavorare, per fare carriera hanno pensato solo a farsi targare, e addirittura ad autotargarsi: attentissimi a individuare qualche spazio politico lasciato vuoto, ossia privo di titolare, l'hanno immediatamente occupato autoproclamandosi rappresentanti del corrispondente partito; o di una corrente, o di un singolo personaggio politico.

Ho visto fare carriera chi raramente era al tavolo di lavoro, chi trascorreva il tempo nei corridoi, chi anziché scrivere parlava continuamente, chi confabulava con i colleghi, chi pontificava nei comitati di redazione, chi arringava nelle assemblee sindacali, chi bivaccava nelle Segreterie dei partiti politici, chi prima di consegnare al redattore capo l'articolo appena scritto lo leggeva per telefono ai propri referenti politici. Oltre a chi adulava direttori, editori, ed era servizievole soprattutto con le loro consorti.

Ho visto un collega del Corriere della Sera, risultante in redazione ammalato, impegnato ad assicurare sedia e acqua a un segretario della DC durante un comizio; o ad accompagnare bellissime donne in un albergo del Centro di Roma dove abitualmente risiedeva un brillante ministro. Capo della «bianca» del Corriere della Sera a Roma, un pomeriggio, 10 minuti dopo la riunione di redazione in cui si era stabilito il «menù» per l'indomani, fui chiamato da un assessore del Campidoglio che mi chiese: «Perché vuole attaccarmi nel giornale di domani?». Un redattore, targatissimo, aveva fatto subito la spia.

Ho visto oscuri cronisti sportivi che, grazie alla targa, si sono ritrovati in Parlamento, deputati, senatori; cronisti in difficoltà con la lingua italiana che sono diventati miliardari ras dello spettacolo; segretari di redazione diventati amministratori dei loro giornali ecc. Ma mi sono imbattuto anche in un genere di giornalisti che hanno fatto una grande carriera, da oscuri cronisti sono diventati direttori di grandi giornali senza essere marchiati politica-

mente, senza aver lavorato indefessamente, senza essere né bravi né competenti; e senza essere figli o nipoti di editori o di grandi azionisti dei giornali, famigli delle loro signore, corteggiatori delle loro rampolle. Perché ci sono stati anche questi casi.

Come spiegare allora certe sfolgoranti carriere, certi improvvisi e assolutamente imprevisti successi, certe scalate clamorose? In decenni di esperienza ho acquisito in proposito una certezza, questa: quando un giornalista di successo non è targato; quando non si può ascrivere a un partito, a una corrente, a un leader politico; quando non lo si vede nei corridoi e nelle assemblee ad arringare, né a lavorare e a faticare per far uscire il giornale; quando non è un Hemingway e neppure un Dino Buzzati; quando non è neanche una bellissima donna, un qualche santo in paradiso, uno sponsor, un patrono, un padrino, dietro deve pur averlo. Sicuramente un potere occulto, un'organizzazione segreta. Quindi più che un patrono o un padrino, un vero e proprio padrone.

Inchieste giornalistiche scomparse o dimezzate

Novembre 2006

Da anni le inchieste giornalistiche sono pressoché scomparse dai giornali, soprattutto dai grandi che pure hanno sufficienti mezzi finanziari per compierle. Un'inchiesta costa finanziariamente, ma i giornali sono finiti in mano a pseudo editori e pseudo amministratori interessati a risparmiare non solo denaro ma soprattutto notizie, per carenze culturali ma anche perché dalle inchieste potrebbero emergere oscuri affari, loro e di amici e partner; sono editori quindi non di giornali ma di antigiornali, non sono amici del giornalismo e dei giornalisti.

Ma anche per altri motivi sono scomparse le inchieste. Il secondo infatti è costituito dai requisiti richiesti a chi le compie: occorrono infatti impegno, fatica, preparazione, professionalità, coraggio, qualità pressoché scomparse e comunque difficilmente riproducibili nelle decine di pseudo-scuole di giornalismo che fabbricano titoli di studio e qualifiche come quelle cripto-organizzazioni che offrono, a pagamento, certificati, diplomi, titoli accademici e onorifici, cavalierati.

Un terzo motivo è costituito dai programmi della televisione, che sono esattamente il contrario delle inchieste giornalistiche, anche quelli che vengono definiti prettamente giornalistici. Il motivo è ovvio: l'inchiesta si basa sulla ricerca e sulla documentazione della verità; ma il giornalista non può scoprire la verità se si presenta con un'intera troupe - cameramen, elettricisti, tecnici ecc. -; e se cerca di avere notizie da persone che appariranno sul

teleschermo per cui tutto il mondo saprà chi ha rivelato notizie, vicende, particolari.

Per compiere una vera inchiesta talvolta il giornalista deve nascondere la propria identità e, soprattutto, la propria professione: spessissimo, infatti, capita al giornalista di constatare come la sua sola presenza, anche casuale o determinata da motivi del tutto extraprofessionali, provochi nell'ambiente una sottile diffidenza, un larvato timore e, soprattutto, una diffusa prudenza e un'ingiustificata reticenza. Talvolta il giornalista, soprattutto televisivo, trova chi è disposto a parlare, anche troppo, chi strumentalizza la tv «rivelando» il contrario della verità o fornendo versioni dei fatti manipolate secondo i propri principi o la propria convenienza.

L'unica formula di inchiesta televisiva attendibile sarebbe quella realizzata con la tecnica della «candid camera», usata la prima volta in Italia non da un giornalista ma da un regista cinematografico, Nanni Loy; ma si tratta di un espediente ora vietato da quella legge sulla riservatezza che, emanata per casi specifici, nella pratica viene comunemente applicata o evocata in Italia per coprire e nascondere, illegalmente, proprio quello che per la tutela dell'interesse pubblico dovrebbe essere rivelato e conosciuto.

In questa situazione negli ultimi tempi il Corriere della Sera sembra abbia ricominciato a pubblicare qualche inchiesta; non sappiamo se per caso, per decisione del direttore, o per zelo, volenterosità, bravura e iniziativa di qualche esimio redattore. Esemplari sono quelle di Gian Antonio Stella, che è stato mio cronista nella redazione romana del Corriere della Sera quando in qualche periodo mi sono trovato a dirigere la «bianca». Tempestive, puntuali, approfondite, ricche di dati e notizie ma ciononostante a mio parere insoddisfacenti, non complete. In che cosa e per quali motivi?

Rispondo al primo interrogativo portando due casi particolari: un'inchiesta sull'abusivismo edilizio e una sulle spese del Parlamento. La prima, pubblicata lo scorso an-

no, ebbe anche il merito di rivelare un clamorosissimo caso di abuso in una pregevolissima area supervincolata di Roma. Ma a mio parere era viziata di unilateralismo. Perché è certamente vero che per la legge l'abuso edilizio è un reato penale e va represso in quanto viola norme urbanistiche e piani regolatori stabiliti dalle competenti autorità. Ma un'inchiesta sull'argomento non può limitarsi a questo aspetto, deve essere estesa a che cosa sono i piani regolatori, a come vengono redatti, se nell'interesse pubblico o di privati, ossia di grandi società immobiliari ed edilizie che, proprietarie anche di giornali, possono influire, anzi solitamente influiscono sui pianificatori, ossia su politici e amministratori pubblici in cambio quanto meno di sostegni giornalistico-elettorali.

Un'inchiesta sull'abusivismo edilizio andrebbe quindi seguita da un'altra su quello urbanistico altrimenti, tempestiva, puntuale, approfondita e ricca quanto sia, non elimina ma anzi avvalora il sospetto che gli abusivi siano additati al pubblico disprezzo come trasgressori di leggi, autori di reati e meritevoli di condanne anche detentive solo perché complessivamente sottraggono ingentissime cubature da edificare appunto alle grandi società immobiliari ed edilizie, proprietarie di giornali.

Un'altra inchiesta di Stella, realizzata «a quattro mani» con Sergio Rizzo - non ho mai capito come si fa a scrivere a quattro mani un'inchiesta, un articolo, una cronaca, io mi rifiutai risolutamente di farlo l'unica volta che mi fu chiesto - ha riguardato a metà ottobre le spese di Camera e Senato, con un'attenzione particolare all'incessante moltiplicazione delle sedi parlamentari, da 4 del dopoguerra a una trentina, tanto da trasformare il Centro storico di Roma in una cittadella del potere, di giorno invasa di macchine blu con tanto di apposite corsie preferenziali, e di notte deserta.

Ebbene avrei voluto sapere un po' di più dai bravi Gian Antonio e Sergio, dal momento che il Corriere ha dedicato un'intera pagina all'argomento. Ossia: quali politici e partiti hanno venduto a basso prezzo a società immobi-

liari private molti di quei 30 edifici che fino a qualche anno fa erano dello Stato? E che queste società hanno immediatamente affittato allo Stato stesso ad altissimi canoni, lucrando ottimi redditi, sicurezza di pagamenti, durata inimmaginabile dei contratti? Chi sono i soci, palesi e occulti, di tali privati? Non era difficile saperlo perché proprio il Corriere della Sera ha avuto in affitto per lunghi 24 anni, in Via del Parlamento a Roma, Palazzo Theodoli, del Credito Italiano, ossia dell'Iri, ossia dello Stato, destinato alla Redazione romana e ora appendice della Camera dei deputati.

Sono sicuro che, se dipendesse soltanto da loro, Stella, Rizzo e tanti altri colleghi del Corriere della Sera e di altri giornali proseguirebbero e completerebbero quelle interessanti inchieste. Al cinema, se viene proiettato solo il primo atto di un film, gli spettatori chiedono il rimborso del biglietto. A un giornale non si usa chiedere la restituzione del prezzo.

Virgilio Lilli e altri: scritti da far studiare a scuola

Dicembre 2006

La ristampa del romanzo «Una donna s'allontana» di Virgilio Lilli da parte delle Edizioni La Conchiglia di Capri e la sua presentazione avvenuta il 22 novembre scorso nella Sala del Carroccio del Campidoglio - grazie al meritorio interessamento della famiglia del grande scrittore e inviato speciale del Corriere della Sera, scomparso nel 1975 -, offrono l'occasione per un raffronto tra lo stile vigente all'epoca in quel giornale e quello attuale, e forse tra il giornalismo di ieri e quello di oggi.

Virgilio Lilli apparteneva a quello stuolo di firme che hanno reso famoso il Corriere nei primi decenni del dopoguerra: grandi giornalisti, scrittori, critici, inviati come Cesco Tomaselli, Vittorio G. Rossi, Dino Buzzati, Eugenio Montale, Corrado Alvaro, Orio Vergani, Indro Montanelli, Egisto Corradi, Domenico Bartoli, Gaetano Afeltra, Enzo Grazzini, Giovanni Mosca, Max David, Silvio Negro e molti altri. Nomi che finiscono via via dimenticati, perché il primo a non ricordarli, e a non ricordarseli, è proprio il giornale che loro resero grande, autorevole, insuperato.

Tra le altre opere, ad esempio, Virgilio Lilli scrisse, nel 1959, questo romanzo che non è un romanzo, è storia d'Italia, anzi del mondo perché la commovente e umana vicenda d'amore in esso descritta è ambientata nel secondo conflitto mondiale, e in buona parte in una Roma occupata dai tedeschi. «Arrivavano sopra la città dopo aver bombardato i Castelli, o Civitavecchia, o Viterbo, o i pae-

si della Sabina. I piloti venuti dall'Ohio, dal Massachussetts, dal Texas, dalla California e così via, non sapevano resistere alla tentazione di un'escursione su Roma, anche a rischio di una morte gratuita... Di giorno, il remoto fragore dei bombardamenti lontani si confondeva con il frastuono del traffico. Non fosse stato il grido delle sirene...»: questa è storia. I libri e gli articoli di Lilli e gli altri grandi del Corriere dovrebbero essere fatti leggere a scuola. Scivolano invece nell'oblio, come gli scritti dei loro predecessori d'anteguerra.

Ma che fa il Corriere per conservare e diffondere, come un museo, questo grande patrimonio di cultura, di esperienza di vita spesso drammatica e irripetibile, di vero giornalismo? A mio parere poco o niente. Ha dedicato appena un annuncio di qualche riga, dopo ripetute sollecitazioni, alla presentazione del libro di Lilli, fatta peraltro da un altro esimio giornalista-scrittore del Corsera, Giovanni Russo, che vinse il Premio Viareggio per il suo libro «Baroni e contadini» nel 1955, appena un anno dopo la sua assunzione al Corriere.

E questo è niente. Ho voluto volontariamente partecipare il 30 maggio scorso, senza essere stato invitato, a una cerimonia riguardante un altro grande del Corriere, Luigi Barzini senior, alla cui memoria il Comune di Orvieto, sua città natale, istituì 17 anni fa un Premio giornalistico destinato ai grandi inviati speciali, e patrocinato dallo stesso Corriere della Sera che fa anche parte della Fondazione Barzini. Andare a Orvieto una volta l'anno, magari dalla redazione romana distante un centinaio di chilometri, è così faticoso?

Ebbene, nonostante la sfilza di ben 20 giurati, ne era presente solo uno; non si sono presentati, pertanto, neppure i due relatori Miriam Mafai e Arrigo Levi, figuranti entrambi nella Giuria; quest'ultimo, anzi, è anche ex corrispondente da Mosca del Corriere della Sera e vincitore nel 1995 dello stesso Premio Barzini. Perché questi giurati e premiati - chi è premiato entra a far parte automaticamente della Giuria -, si fanno mettere in programma co-

me relatori e poi non partecipano né in una veste né nell'altra? Nella stessa occasione la commemorazione di un altro grande del Corsera, Gaetano Afeltra, già presidente della Giuria, scomparso il 9 ottobre 2005, è stata affidata a Stefano Folli, direttore del Corriere per un anno appena dal maggio 2003 al maggio 2004, che aveva conosciuto sì e no Afeltra. Tanto che ha raccontato solo pochi episodi, e di terza mano.

Il Premio è andato a Franco Venturini, pure del Corriere, esperto in politica estera, ma non è stata una manifestazione degna del nome dei due Barzini, senior e junior, che hanno diffuso invece, soprattutto il senior, il nome del Corriere nel mondo. È stata talmente ignorata che, visto il disinteresse così smaccatamente dimostrato da tante firme del giornalismo di oggi verso le grandi firme del giornalismo di ieri, senza mezzi termini la stampa locale orvietana ha parlato di strada del tramonto per la prestigiosa manifestazione culturale. Di più: in riferimento a tale débacle, esponenti locali hanno addirittura coniato il logo «Premio Barzini tra quattro gatti».

Le intuizioni di un Afeltra appaiono impensabili tra i giornalisti o meglio tra i dirigenti del Corriere di oggi. Come quella, ad esempio, di «precettare» i grandi del Corriere della Sera inducendoli a collaborare con il Corriere d'Informazione, brillante quotidiano del pomeriggio del Gruppo, di cui egli era nominalmente caporedattore ma sostanzialmente direttore. Afeltra chiedeva loro articoli dei quali egli stesso dettava la «scaletta» descrivendone a voce o per telefono, punto per punto, il contenuto che il collega precettato avrebbe dovuto scrivere.

E che solitamente scriveva, con lo svantaggio di non essere pagato adeguatamente trattandosi di un giornale dello stesso Gruppo, ma anche con molti vantaggi: aver fatto un favore ad Afeltra, non sentirsi più chiedere un altro articolo per un paio di settimane, e soprattutto apparire in una veste di giornalista o scrittore diversa da quella solita, più viva, più interessante, più umana, più d'avanguardia, più spiritosa. Basta rileggere, ad esempio, la

rubrica affidata a Giovanni Mosca intitolata «I nostri discorsi», o quella assegnata a Dino Buzzati dal titolo «La boutique di Buzzati».

Virgilio Lilli era uno di questi. Come non avrebbe potuto esserlo, del resto, un giornalista, scrittore e poeta come lui? Uno che, pur raccontando gli orrori della guerra, dalla Russia in cui fu soldato all'Italia occupata e poi liberata, pervase il proprio romanzo autobiografico di sentimento e umanità? E che lo concluse con il racconto della disperata ricerca, da lui compiuta in bicicletta, di 20 litri di benzina - concessigli poi da un sergente della V Armata americana - necessari per portare al cimitero la moglie morta e in attesa da 4 giorni di essere sepolta in quel torrido agosto del 1954. Pagine che il Corriere, come quelle di altri suoi giornalisti, dovrebbe pubblicare anziché offrire a tante idiozie televisive lo spazio per rendere idioti, oltre ai telespettatori, anche i lettori del giornale.

Espulsioni, un'autobomba nel mondo dei giornali

Gennaio 2007

Il 14 dicembre scorso è scoppiata un'autobomba che apparentemente ha colpito e devastato il mondo del giornalismo italiano; apparentemente, perché in realtà è destinata a non avere conseguenze per il semplice motivo che il Giornalismo, quello con la G maiuscola - ogni altro non è Giornalismo -, era morto da tempo. Ma a questo nessuno aveva fatto caso, tutti lo credevano vivo, vitale e pimpante, vedendo apparire il suo fantasma ogni sera in tv, in trasmissioni pseudo-giornalistiche. Per cui tutti hanno creduto o possono credere che sia morto proprio il 14 dicembre, in quell'ora e in quel minuto, a causa dell'autobomba innescata e attivata addirittura da uno dei due più autorevoli e folti Ordini dei Giornalisti, quello di Milano e della Lombardia.

Si tratta dell'autobomba con la quale è stato degradato, destituito, radiato, scacciato dall'Ordine stesso e da tutta la stampa italiana addirittura il direttore di una storica, illustre e un tempo autorevolissima testata, oggi del primo Gruppo editoriale italiano, quello del Corriere della Sera. Una testata che per tutti i giornalisti italiani è stata un punto di riferimento; era un onore avervi lavorato ma anche solo respirato quell'aria; ancora costituisce un titolo di professionalità, di importanza, di qualità, affermare di aver conosciuto i protagonisti di quell'eletto cenacolo giornalistico. Si rievocano con rispetto, con devozione e con rimpianto gli uomini che costituirono e resero celebre quella redazione.

Ma che cosa è avvenuto negli ultimi venti, trenta anni? Nulla di eccezionale, o meglio tutto di eccezionale: il degrado che via via ha sommerso il Paese, la società, la classe politica, quella dirigente, i mezzi di comunicazione e in primo luogo la televisione, ha colpito inflessibilmente e impietosamente anche la stampa e il Giornalismo. Se dovunque in Italia c'erano da aspettarsi corruzione, scandali, ruberie, perdita di valori morali e umani, se dovunque tutto ciò poteva più o meno giustificarsi, c'era un'isola felice in quell'oceano putrido e insidioso che non doveva farsi travolgere dalla melma degli scandali, dal fango della disonestà e della frode: la stampa, il Giornalismo. E, tra i vari giornali, soprattutto il Gruppo del Corriere della Sera.

Non è un problema di una pecora nera, di due o tre pecore nere; ci sono sempre state e ci saranno. Non è neppure un problema di greggi isolate, disorientate, sbandate, sperdute. È un problema di massa, di quasi totalità. Quale classe giornalistica, quali giornalisti possiamo aspettarci per il futuro se questi sono gli esempi? E, peggio ancora, se questi esempi sono offerti proprio da coloro che pretendono di scoprire, giudicare, censurare, condannare, additare alla pubblica riprovazione i rei di malversazioni, appropriazioni indebite, privatizzazioni ed espropriazioni illegittime di beni pubblici e privati.

Tuttavia non possiamo unirci alla massa che di colpo scopre la disonestà di questa categoria, che l'accomuna a politici, dirigenti dello Stato, manager pubblici e privati protagonisti di arbitrii, appropriazioni di beni pubblici, profitti ingiustificati, protervia e arroganza del potere. Conosciamo troppo bene la categoria, le singole persone, i meccanismi individuali che le animano, ma anche gli apparati che cercano in ogni modo di coltivarle, nutrirle, ingrassarle, arricchirle, adularle, cooptarle, asservirle, sottometterle, schiavizzarle, plagiarle, strumentalizzarle per conseguire i loro illegittimi scopi e interessi a danno della collettività.

Non entriamo assolutamente nel merito dei fatti oggi

emersi e delle colpe attribuite, vere o presunte. Potrebbero essere fondate ma anche inconsistenti, bolle di sapone destinate presto a sgonfiarsi; alcuni giornalisti una dozzina di anni fa furono tratti in manette da magistrati e additati in televisione al ludibrio della gente, e che oggi siedono insieme, nel Governo e in Parlamento, a chi gli mise le catene e li mandò in galera. Nessuno ha più il pudore e il coraggio di protestare, di dimettersi. Giornaliste non si sa per quali meriti assunte e promosse dalla tv pubblica, inquisite dalla magistratura per reati a danno del patrimonio e dell'interesse pubblico, continuano a imperversare in tv e nei salotti che contano inquisendo e redarguendo, a loro volta, magistrati e politici quanto meno eletti dal popolo.

Un tempo, neppure tanti anni fa, le persone oneste si dimettevano al solo aleggiare di un sospetto, di un'ombra sulla loro estrema correttezza e onestà. Ecco anche perché non dobbiamo più aspettarci nulla, apprendere nulla in questo Paese. Spesso si sentono addurre esempi tratti da altri Paesi, senza alcuna possibilità di riscontro e di comparazione reale; noi non cadiamo in questi tranelli fuorvianti, viviamo in Italia e di questa parliamo. E diciamo chiaramente che non ci piace questa giustizia sommaria che di colpo gli organi di autogoverno della categoria dei giornalisti scoprono e applicano.

Perché occorre aspettare e conoscere l'esito finale del procedimento aperto a carico del direttore di una illustre testata del Corriere della Sera; e perché un'autobomba del genere è destinata a non avere alcun effetto sul comportamento futuro della categoria. Il giornalista che sbaglia va riprovato, censurato, condannato, addirittura radiato; ma è più colpevole un direttore che accetta danaro da una banca estranea, di uno che l'accetta dalla banca padrona del proprio giornale e dalla quale ha avuto l'incarico - e le cariche - proprio di perseguire esclusivamente, pesantemente e ciecamente gli interessi della stessa?

Un'eventuale infedeltà del giornalista può costituire una violazione dell'obbligo, sancito anche dal Codice ci-

vile, di fedeltà verso la propria azienda e il proprio datore di lavoro. Ma diverso è il problema per il lettore e per l'opinione pubblica in generale. Il giornale si pubblica per dare notizie e commenti non ai suoi azionisti o a quelli di gruppi concorrenti, ma alla massa dei lettori, alla società, a tutti. Un giornalista che si fa corrompere da una banca avversaria della banca da cui dipende non tradisce la massa dei lettori, forse offre a questi maggiori elementi di valutazione di quelli interessatamente forniti dal proprio gruppo editoriale, bancario, industriale, finanziario.

Gli Ordini dei giornalisti devono difendere, e in anticipo, l'indipendenza dei propri iscritti da azionisti e contro-azionisti; non condannarli dopo. Perché potrebbero far nascere il sospetto di tutelare non il lettore e l'opinione pubblica, non il Giornalismo con la G maiuscola; ma gruppi bancari e finanziari legati politicamente a determinati partiti, contro altri gruppi bancari e finanziari legati ad altri partiti. Se fosse così gli Ordini dei giornalisti darebbero una validissima mano proprio a chi ha interesse a sopprimerli.

Inchieste tra le carte o inchieste nelle tasche?

Febbraio 2007

Da qualche tempo il Corriere della Sera - ed ora anche altri quotidiani e settimanali - ha ripreso a pubblicare qualche inchiesta. Un'iniziativa lodevole per almeno quattro motivi: perché quel giornale ha un'antica tradizione in questo campo; perché da alcuni anni vere e proprie inchieste sui giornali non si leggono; perché se non le pubblica il Corriere, che oltre al nome e alla tradizione ha i mezzi finanziari per svolgerle, non si sa chi altro potrebbe e dovrebbe farlo; perché in coincidenza con lo sviluppo della televisione, e forse proprio a causa di questa, la massa dei lettori e dei telespettatori è tenuta pressoché all'oscuro di quanto realmente avviene nella società.

Oggi questa massa viene imbottita e frastornata da comunicati, dichiarazioni e commenti non solo superficiali e approssimativi, ma partigiani e fuorvianti in quanto emanati a proprio vantaggio da fonti costituite da forti e organizzati gruppi economici e politici, propensi ad alterare se non a nascondere la realtà, e comunque non interessati a farla conoscere. Ogni giorno si abbattono sulle redazioni di quotidiani, periodici, radio, televisioni, internet e telefonini, valanghe di comunicati, ma è una vana fatica cercarvi un'inchiesta obiettiva su qualche fenomeno reale della società.

Esistono molte istituzioni che svolgono ricerche, sondaggi e inchieste, e che forniscono i risultati alla stampa, ma da chi sono finanziate? Per conto di chi operano? Un giornalista deve sempre dubitare anche di fonti apparen-

temente disinteressate perché, se si tratta di istituzioni private, è difficile che, diffondendo risultati obiettivi, riescano a far quadrare i loro bilanci; se si tratta di istituzioni alimentate da pubblico denaro, devono tener conto degli interessi dei politici che decidono chi finanziare.

Seguendo questo ragionamento però, anche un giornale, in quanto non è un istituto di beneficenza ma un'azienda costretta a far quadrare i conti, potrebbe non pubblicare inchieste obiettive e disinteressate. Certamente su alcuni argomenti è difficile che esso penalizzi gli interessi dei propri azionisti. Ma proprio per questo la funzione del giornalista deve essere distinta, autonoma e indipendente da quella dell'editore, e comunque quest'ultimo non dovrebbe avere interessi in altri campi.

Anche nel secondo dopoguerra, come ora, la proprietà del Corriere della Sera era presente in altre attività, di natura industriale e finanziaria; ma non considerava il giornale uno strumento strettamente a servizio di queste ultime; o quanto meno non se ne serviva apertamente e pesantemente. Anche perché non era necessario: i politici erano a conoscenza degli interessi degli editori, dei settori in cui questi operavano; ne potevano tener conto o meno, ma senza essere dagli stessi ogni giorno adulati e comandati, oppure redarguiti e minacciati.

Nel 1962 la nazionalizzazione dell'energia elettrica fu realizzata proprio contro gli interessi dei settori - le potentissime società elettriche - rappresentati dagli editori del Corriere della Sera; come si comportarono questi? Offrirono un larvato appoggio al Partito Liberale Italiano che aveva assunto il compito di contrastare il provvedimento tanto da uscire dal Governo e passare all'opposizione per vari anni. In Parlamento si svolse un acceso dibattito sulla nazionalizzazione, imposta dal Psi per lasciare l'opposizione, entrare nella maggioranza e realizzare il centrosinistra.

I proprietari del Corriere del tempo assunsero un direttore, Alfio Russo, che si batté per ostacolare l'operazione, contrastare il centrosinistra, riesumare l'ormai defunto

quadripartito centrista; tra l'altro Russo era conterraneo dell'ex ministro dell'Interno e poi presidente del Consiglio Mario Scelba, tra i più inflessibili rappresentanti della vecchia formula. Ma gli bastarono pochi mesi per capire che neppure il Corriere poteva fermare la storia, per cui presto rinunciò alla difesa delle società ex elettriche e si adeguò alla nuova linea politica, ovvero agli interessi del Paese.

Tra le inchieste giornalistiche che il Corriere della Sera ha ricominciato a pubblicare spiccano gli esami che due giornalisti, Sergio Rizzo e Gian Antonio Stella, compiono sugli sprechi della classe politica. Hanno preso di mira il proliferare indiscriminato e inarrestabile delle sedi del Parlamento giunte, a pari numero di parlamentari, da 7 o 8 edifici del dopoguerra a una quarantina, con la conseguenza di trasformare il Centro storico di Roma in una cittadella blindata, di espellerne gli abitanti, di sopprimere attività professionali, commerciali, artigianali. Hanno continuato mettendo sotto inchiesta le spese compiute dalle massime istituzioni dello Stato: Camera, Senato e Governo.

A fine gennaio il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano ha compiuto un gesto senza precedenti, ha reso pubblico il bilancio preventivo del Quirinale per il 2007. Non sono state certo le inchieste del Corsera a indurre a tale atto il Capo dello Stato il quale, sin dalla sua elezione, si è pronunciato a favore della trasparenza e della riduzione delle spese dell'apparato pubblico, ma certamente esse contribuiscono a ciò, come contribuisce l'opinione pubblica, soprattutto dinanzi alla nuova politica del Governo Prodi. Ma basta aver raggiunto questo risultato? Bastano le inchieste giornalistiche pubblicate?

Tutt'altro. Esse devono continuare, ma non tanto per scoprire i topi dei sotterranei del Policlinico di Roma, ben conosciuti, nutriti e tollerati da almeno mezzo secolo; e neppure per dimostrare che dalle Cancellerie del Tribunale di Roma si possono tranquillamente asportare fascicoli: io l'ho fatto per anni, non rubando ma aprendo i fal-

doni, copiandone il contenuto e pubblicandolo proprio sul Corriere della Sera. Disabituati o mai abituati a compiere inchieste e scoop affrontando rischi e sacrifici, molti giovani giornalisti si meravigliano quando scoprono la normalità. A meno che improvvise scoperte e clamorosi stupori non servano a giustificare altrettanto clamorose operazioni politico-finanziarie, ad esempio la faraonica ristrutturazione del Policlinico.

Basterebbe frequentare le Corti d'Assise - o le borgate della periferia romana - per realizzare più di uno scoop al giorno, per conoscere tragiche ma avvincenti storie da raccontare ai lettori, per appassionarli, interessarli, sottrarli all'imperante ignoranza e banalità televisiva, per restituire alla società i sentimenti e i valori che ha perduto. Ben vengano le inchieste fatte sulle carte e sui documenti ufficiali, ma c'è soprattutto un altro mondo da raccontare: quello vero degli sprechi, degli abusi, dei favoritismi, degli arricchimenti, dei vizi e quindi delle tasche della nuova nomenklatura.

Pensioni, il coraggio di scegliere la verità

Marzo 2007

«Come si può chiedere a un giovane di trasferire quasi la metà del proprio salario a chi va in pensione a 57 anni, dopo 35 anni di lavoro, sapendo che lui stesso percepirà una pensione - in rapporto all'ultimo salario - del 20-30 per cento inferiore a quella di chi oggi beneficia dei suoi contributi?». Questo interrogativo, che poi non è un interrogativo ma un'affermazione fatta con estrema sicurezza e apparente conoscenza della materia, era contenuto il 27 febbraio scorso addirittura in un articolo di fondo del Corriere della Sera intitolato «Il coraggio di scegliere». Mai mi era capitato, in vari decenni di lettura del grande giornale milanese, di trovarvi condensate in appena 12 righe e mezza tante inesattezze.

Sembra che uno voglia criticare per forza il Corriere della Sera, sembra che voglia andare a cercare sempre il pelo nell'uovo o, meglio, il capello nella giungla; purtroppo non è proprio così, è vero anzi il contrario: spesso vi si trova una giungla in un capello. E poiché non è giusto che una testata tanto gloriosa sia così inutilmente penalizzata - perché come mi accorgo io di tali inesattezze, le notano moltissimi altri lettori -, non posso non richiamare l'attenzione dei responsabili su certe imprecisioni, se vogliamo definirle così e credere che siano compiute in buona fede.

Entrando nel merito di quella frase vorremmo porre noi qualche interrogativo al suo autore. Il primo: ma è proprio vero che un lavoratore che va in pensione oggi a

57 anni, alla fine del mese riceve dall'Inps gli stessi soldi che questo Istituto incassa da un giovane appena o da poco assunto? È vero che l'Inps «trasferisce» a titolo di pensione al «lavoratore anziano» quanto riceve dal «lavoratore giovane» (tramite il suo datore di lavoro, obbligato per legge a trattenergli una parte della retribuzione e a versarla all'ente)? Precisamente una somma che, come ha scritto l'articolista, corrisponde a circa la metà di quanto il giovane ha guadagnato? È proprio vero che il 57enne pensionato «beneficia» del lavoro, della fatica e del sacrificio del giovane? O che, senza eufemismi, si appropria, usurpa, scippa, ruba i risparmi di quest'ultimo?

Se la risposta a tali quesiti fosse positiva, l'autorevole opinionista del Corriere della Sera dovrebbe, però, spiegare anche dove sono andate le somme versate all'Inps, per ben 35 anni, da quest'ormai «anziano lavoratore». Forse sono servite per pagare le pensioni di quelli che l'avevano preceduto, che erano più anziani di lui? E i contributi versati a suo tempo da questi ultimi? Sono andati a quelli ancora più vecchi? Risalendo lungo una ipotetica scala, giunti al vertice di essa si porrebbe però la domanda: dove sono andati a finire allora, a chi sono stati dati, chi si è appropriato dei primi contributi previdenziali versati, per oltre una trentina di anni, in quel primo periodo in cui l'Inps o comunque il sistema previdenziale obbligatorio vigente all'epoca non doveva corrispondere la pensione ancora a nessuno, non avendola ancora maturata nessuno?

Sarebbe una bella inchiesta per un grande giornale e per i suoi grandi articolisti; ma perfettamente inutile, anche se si riscoprissero erogazioni disposte dai Governi a favore di categorie disagiate ma non accollate mediante le tasse all'intera collettività; o gestioni disinvolte, prodighe, fallimentari, dei contributi versati allo Stato dai lavoratori per la previdenza obbligatoria, certamente necessaria alla luce del principio anche cristiano della solidarietà sociale. Sarebbe un'inchiesta inutile, perché è errato il presupposto dal quale parte l'opinionista del Corriere.

La verità è un'altra: i soldi che percepisce il pensionato sono esattamente i suoi, quelli che lui stesso è stato obbligato a versare allo Stato, ovvero all'Inps, durante i 35 anni di lavoro ipotizzati. Non un euro di più né uno di meno. Se li avesse percepiti mese per mese, quei soldi gli avrebbero consentito di fare tante altre cose: ad esempio versare un anticipo per l'acquisto di una casa e pagarne via via il mutuo; oltre ai canoni di affitto incassati o non pagati, si sarebbe ritrovato dopo 35 anni un capitale rivalutato che gli avrebbe consentito per il resto della vita di avere un reddito, invece della così tanto vituperata pensione.

È vero che pochi fortunati pensionati, arrivando a cent'anni, percepiscono pensioni per un importo complessivo forse superiore a quanto hanno versato; ma altri muoiono magari appena andati in pensione, senza lasciare vedove ed eredi, per cui quanto hanno accumulato va a beneficio degli altri. E occorrerebbe calcolare anche gli interessi percepiti dall'Inps sulle somme via via incassate in 35 anni, e che comincerà a restituire, mese per mese, ben 35 anni dopo.

Ma perché un giornale serio come il Corriere della Sera consente di propinare ai lettori macroscopiche inesattezze? Il motivo è questo: il tentativo compiuto con ogni mezzo di imporre al Governo e al Parlamento di varare la riforma previdenziale, di smantellare l'attuale sistema pensionistico, di costringere milioni di lavoratori a crearsi un'assicurazione privata, eufemisticamente chiamata complementare, gestita ovviamente da gruppi finanziari privati, compagnie di assicurazione o altre strutture. Il sistema ritenuto più efficace per ottenere ciò consiste nello spaventare i futuri pensionati, quindi proprio i giovani. Come? Diffondendo le peggiori previsioni, descrivendo il disastro che avverrà, a loro detta, fra trent'anni, aizzando i figli e i nipoti contro i padri e i nonni, propalando dati indimostrati e indimostrabili.

Tangentopoli è servita non a moralizzare la classe politica come il Paese ha creduto; ma a delegittimare i politi-

ci per consentire a pochi gruppi economico-finanziari di appropriarsi del patrimonio dello Stato - aziende, beni immobili, servizi, funzioni ecc. -, all'insegna dei principi di libertà, liberalismo, liberismo, liberalizzazione, libera concorrenza ecc. Nel settore previdenziale l'operazione scattò subito, come negli altri; la prima riforma diretta a penalizzare le pensioni fu fatta subito non dal Governo Berlusconi del 1994-1995 ma dal successivo Governo Dini, paradossalmente appoggiato dalla sinistra.

Da allora l'attacco al sistema pensionistico è continuato incessantemente. Nel quinquennio 2001-2006 il Governo di centrodestra non ha ceduto, e forse anche per questo è stato attaccato quasi tutti i giorni da chi aveva interesse. E poiché neppure l'attuale Governo Prodi riesce a riformare, ovvero a «tagliare» le pensioni a causa dei residui partiti di sinistra che le difendono strenuamente, si assiste e si assisterà sempre più a macchinose operazioni politiche per estrometterli dalla maggioranza.

Mino Pecorelli e l'assegno di 400 mila lire a Valpreda

Aprile 2007

Avevo appena lasciato la redazione romana del Corriere della Sera situata in Via del Parlamento 9 quando, alle 17 circa del 12 dicembre 1969, transitando in auto in Piazza Venezia a Roma, assistetti a due potenti deflagrazioni avvenute ai due lati del Vittoriano, il mastodontico monumento a Vittorio Emanuele II conosciuto anche come l'Altare della Patria. Precipitatomi in redazione, appresi dalle agenzie che un'altra bomba era esplosa a Roma nel sotterraneo della sede della Banca Nazionale del Lavoro, causando tutte 17 feriti, e una quarta invece, micidiale, a Milano, nella sede della Banca Nazionale dell'Agricoltura in Piazza Fontana, provocando 16 morti e 84 feriti. Non immaginavo certo che, per i Servizi segreti, a distanza di oltre tre anni sarei stato coinvolto in quella tragica vicenda.

Fermato per accertamenti, il successivo 15 dicembre l'anarchico Giuseppe Pinelli precipitò da una finestra della Questura di Milano - episodio per il quale il 17 maggio 1972 fu assassinato il commissario di Polizia Luigi Calabresi -; il giorno dopo fu arrestato, per l'attentato di Piazza Fontana, il ballerino anarchico Pietro Valpreda, rimesso poi in libertà nel marzo 1973. Nel 1979, mentre era in corso a Catanzaro uno dei processi per la strage di Piazza Fontana a carico di Valpreda, Franco Freda, Giovanni Ventura, Guido Giannettini, Mario Michele Merlino e Antonio Labruna, il giornalista Mino Pecorelli pubblicò sulla propria agenzia di notizie O.P. (Osservatorio Politi-

co) una nota intitolata «Versamenti segreti sul conto di Valpreda».

«Nella seconda decade del marzo 1973–affermava Pecorelli–, uscito di galera da poco, Valpreda si recò nell'agenzia n. 1 della Banca Nazionale del Lavoro, sede di Roma, per effettuare un versamento di L. 500.000 sul libretto di piccolo risparmio n. 2110788 intestato a lui e a Raggi Laura, emesso dall'agenzia n. 4 della Bnl di Milano. Due giorni dopo si ripresentò di nuovo agli sportelli della stessa agenzia per riscuotere un assegno di L. 400.000 staccato dal conto corrente 149.05.55 della Cassa di Risparmio di Montecompatri e intestato al dott. Victor Ugo Ciuffa, insospettabile giornalista del Corriere della Sera».

Questa era la notizia, seguita dal commento: «A che titolo queste operazioni bancarie del ballerino? Per aiutarlo, la stampa socialista, comunista ed extraparlamentare aveva lanciato una sottoscrizione popolare. Perché Victor Ciuffa, democristiano di provata fede, ricco, lussuosa villa a Monte Doddo (Montecompatri) ha voluto aggiungere all'altrui il suo contributo? A Montecompatri circolano strane voci. Si parla di loschi figuri, di noti pregiudicati che nel recente passato avrebbero avvicinato e minacciato il giornalista democristiano costretto per difendersi a chiedere l'uso della pistola». Ed era questa la perspicua conclusione: «Ecco un altro mistero che si aggiunge ai molti misteri di Piazza Fontana. Si tratta di un mistero che va al più presto chiarito».

Lo chiarii a Carmine Pecorelli detto Mino, autore di rivelazioni scandalistiche sui politici dell'epoca, telefonandogli immediatamente, irritato: «Lei fa l'avvocato e il giornalista, legge i dossier che i suoi amici dei Servizi segreti le forniscono, non mi interessa per quali scopi; ma non legge i giornali più importanti». Altrimenti avrebbe appreso il perché di quel denaro da un'intera pagina pubblicata, il giorno prima della riscossione di quell'assegno di 400.000 lire, dal Corriere d'Informazione, giornale del pomeriggio del Corriere della Sera. Denaro che non era certo il saldo del prezzo per l'esecuzione della

strage di Piazza Fontana. Quella pagina conteneva un'intervista esclusiva che mi aveva rilasciato Valpreda appena uscito dal carcere; i «loschi figuri» e i «noti pregiudicati» che mi avrebbero avvicinato e minacciato erano ladruncoli di paese che avevano tentato di penetrare nella mia casa di campagna per ripicca contro il mio guardiano che non li faceva lavorare nella mia tenuta. E perché democristiano se ero stato sempre estraneo alla Dc?

La vicenda dell'assegno era cominciata il giorno che avevo saputo che Valpreda, detenuto, stava per essere rimesso in libertà; mi ero precipitato ad attenderlo e l'avevo inseguito fino a una pensioncina di Via Carlo Alberto a Roma, nei pressi di Piazza Vittorio; era con la fidanzata Laura Raggi. Gli avevo chiesto l'intervista, mi aveva risposto: «Che voglia di dare interviste avrei, se non so come pagare la camera dove dormiremo stasera?». Ci eravamo accordati sul prezzo e avevo telefonato al giornale per chiedere come comportarmi. «Il direttore dice che sei il capo della redazione romana; e che le spese sostenute per il giornale ti vengono rimborsate», mi fu risposto.

Avevo tratto dal portafogli il mio libretto personale e firmato l'assegno. Valpreda aveva cominciato a parlare. Avevo scritto una pagina, l'intervista era stata uno scoop. Ma tutto questo non risultava a chi, dei Servizi o altro, forniva i dossier a Pecorelli. Uscito dal carcere, Valpreda era tenuto sotto stretta sorveglianza dalla polizia; i suoi conti bancari erano controllati. Non poteva sfuggire il mio assegno il cui importo non era ingentissimo ma comunque considerevole. Un pagamento di cui non fu accertata la causa, ma che era rimasto per 6 anni in un dossier su Valpreda.

Finché quel dossier non era finito in mano a Pecorelli. Ma bastava leggerlo per scoprirne la provenienza e gli autori. I quali, controllati i conti bancari di Valpreda, avevano compiuto accertamenti sui «finanziatori» del ballerino anarchico. Dove? Anche nella Stazione dei Carabinieri del Comune di Montecompatri in cui, pur vivendo a Roma, avevo conservato la residenza. Da tutto questo

Pecorelli aveva tratto e pubblicato un risibile miscuglio di retroscena sullo stragismo internazionale e sui ladruncoli di paese.

Pecorelli si scusò e mi invitò nel suo studio per concordare la rettifica. Una mattina andai e vi trovai una bella signora che si definiva sua segretaria; mi disse che l'avvocato era dovuto correre in Tribunale. Pregandomi di attenderlo, mi offrì di collaborare a O.P. Mi alzai indignato e me ne andai, rinviando la rettifica. Pochi giorni dopo giunse in redazione la notizia che l'avevano ammazzato. L'hanno definito un furbo, una volpe, un doppiogiochista. A me dette l'impressione di essere un ingenuo. Valpreda, assolto per insufficienza di prove il 1 agosto 1985 dalla Corte d'Assise d'appello di Bari, dopo anni di vicissitudini giudiziarie, è morto a 69 anni il 6 luglio 2002.

Giornalisti: troppi precari, ma le cause quali sono?

Maggio 2007

C'è qualcosa che non quadra nelle lamentele che da più parti si levano contro il precariato di tanti giovani giornalisti e contro l'operato di editori che tenderebbero a servirsi di elementi assunti con contratti a tempo determinato; e conseguentemente, secondo una credenza generale, a sfruttarli per un certo periodo e ad illuderli lasciandoli vanamente sperare in una sistemazione futura che forse non verrà mai. Apparentemente il sistema consentirebbe alle aziende editrici di sostenere minori costi, ma non è così. C'è qualche aspetto che non quadra in tutto questo, anzi molti. Parliamo di editori seri, non di avventurieri, dilettanti o turisti del settore giornalistico-editoriale.

Le difficoltà di inserimento dei giovani giornalisti hanno varie cause. La prima, a monte di tutto, è costituita dalla falsa immagine del giornalista diffusa dalla televisione che, esaltando una decina di mezzibusti, fa credere che questa professione sia gratificante, consenta rapide carriere, facile popolarità, ricchi guadagni. Il che è falso e fuorviante: la maggior parte dei mezzibusti deve la carriera a protezioni politiche, a prestazioni extraprofessionali, a fattori che non hanno nulla in comune con la preparazione, la bravura, l'oscuro, umile e spesso duro lavoro che svolgono migliaia di veri giornalisti.

La seconda causa consiste nella disinformazione e nel mancato approfondimento, da parte degli stessi giovani e dei loro genitori, delle prospettive di lavoro offerte dai

corsi di laurea in Scienze della Comunicazione e simili, specchietti per allodole nei quali gli studenti cadono in massa. La terza è rappresentata dalla credenza diffusa che basti un corsetto o un masteretto, organizzato per spremere finanziariamente gli illusi e talvolta creare cattedre per pseudo-giornalisti, a mettere il giovane aspirante giornalista in grado di superare la moltitudine dei concorrenti.

Una quarta causa è costituita dalla genericità dei desideri della maggioranza degli interessati, che aspirano a fare i giornalisti senza sapere, senza scegliere, senza indirizzarsi verso un settore editoriale specifico: senza distinguere tra carta stampata, internet, televisione, radio, uffici-stampa; tra emittente pubblica ed emittenti private; tra emittenti nazionali ed emittenti locali. E, nell'ambito di questi comparti, senza decidere se firmare articoli, apparire, parlare, condurre trasmissioni; oppure correggere i testi altrui, impaginarli, titolarli, dirigere servizi o redazioni ed altro. È vero che il vero giornalista deve saper fare tutto, ma può acquisire tale capacità solo se possiede un'attitudine innata, una preparazione accurata e un duro tirocinio, requisiti che non si riscontrano nelle masse di aspiranti sfornate da Università o da pseudo corsi di pseudo giornalismo.

Nel primo anno di pubblicazione di Specchio Economico un collega mi pregò di far collaborare una giovane, avvenente, aspirante giornalista; le commissionai un articolo sulle Ferrovie dello Stato, che attesi invano per tre mesi; quando le telefonai per sollecitarlo, mi rispose che non aveva avuto il tempo e che, comunque, sulle ferrovie lei preferiva viaggiare anziché scrivere. «Viaggiando», infatti, diventò amica di un dirigente della Rai-tv che la fece assumere e le aprì la carriera: redattrice, «anchorwoman», inviata speciale all'estero ecc.; ma nel suo curriculum si legge che, tra i vari giornali, ha scritto su Specchio Economico. In verità neppure una riga.

Se un aspirante giornalista non ha attitudine, preparazione, esperienza per occuparsi di tutto, dovrebbe spe-

cializzarsi almeno in un settore; i giornali sono sempre privi di esperti in vari campi e questi vuoti non sono del tutto colmabili con il ricorso a collaboratori esterni. La mancanza di qualche specializzazione è, pertanto, la quinta causa delle difficoltà di inserimento dei giovani. Purtroppo gli aspiranti giornalisti, soprattutto se dotati di laurea in Scienze della Comunicazione, e peggio ancora di diploma di qualche corsetto, non hanno esperienze né generiche né specifiche. In generale però hanno la presunzione di essere giornalisti, fattore che indispone le redazioni e ostacola la loro assunzione. Veri editori e veri direttori non assumono giovani provenienti da scuole di giornalismo, a meno che non concorrano altri fattori.

Sesta causa, molto diffusa attualmente: mostrarsi interessati, prima di tutto, a diritti, ferie, retribuzioni ecc. È vero che esistono livelli retributivi stabiliti dai contratti di lavoro nazionali, ma può un editore impegnarsi a corrisponderli senza conoscere le capacità dell'interlocutore? Per questo esisteva il tirocinio, i 18 mesi di praticantato al termine del quale l'editore - previo l'esame di Stato - poteva assumere - e solitamente assumeva - il giovane con contratto definitivo. Ma lo stravolgimento di quel sistema operato con l'espediente dei corsi di giornalismo è la settima, e forse la maggiore causa delle difficoltà di assunzione e del diffondersi del precariato.

Sono stati gli stessi giornalisti - l'Ordine di Milano - ad avviare trent'anni fa, con la creazione dell'Istituto Carlo de Martino, la valanga dei corsi per far compiere il praticantato a chi non è mai entrato in una redazione, dando il via alla nuova categoria dei «giornalisti professionisti istituzionalmente disoccupati». La giustificazione è che si è voluto togliere agli editori il potere di creare i giornalisti, ma in realtà si è inventata una scorciatoia per dare tale potere anche ai sindacati politicizzati.

Poi c'è un'ottava causa, non meno importante per la proliferazione del precariato: le sentenze di alcuni Tribunali del Lavoro che hanno sempre dato ragione ai dipendenti, dalle colf ai giornalisti, in qualsiasi vertenza sinda-

cale e giudiziaria. Per questo molti editori preferiscono non rischiare di assumere a tempo indeterminato elementi eccessivamente sindacalizzati, che usano questa professione non per vocazione e passione ma per altri scopi. Questo non esclude certo, anzi conferma, l'esistenza di editori impropri, che non vivono di editoria ma si servono dei giornali e dei giornalisti per informare o meglio disinformare l'opinione pubblica al fine di realizzare i loro affari in altri fruttuosi campi, a danno dell'interesse pubblico e dei loro stessi lettori. Ma questo è un altro discorso. Per concludere è vero che gli editori veri, puri, non esistono più o sono ridotti a una sparuta, eroica pattuglia; ma se trovano elementi giovani, validi, preparati e appassionati di giornalismo, non rischiano proprio di farseli sfuggire.

Privatizzazioni, la musica comincia a cambiare. E a riabilitare

Maggio 2007

Non sono esatti né il racconto dei fatti né l'interpretazione che il prof. Francesco Giavazzi ha dato, nell'articolo di fondo del Corriere della Sera di giovedì 26 aprile scorso, dell'operato di 10 anni fa di Ernesto Pascale, all'epoca amministratore delegato della Stet, il Gruppo cui faceva capo la Telecom Italia. Non so se il professore abbia mai conosciuto Pascale, ma certamente non gli ha mai chiesto una spiegazione sui motivi delle decisioni assunte in materia di investimenti dell'azienda. Decisioni che comunque Pascale non adottava di propria iniziativa e da solo, ma nell'ambito di una politica economica e industriale attuata da tutti i Governi del dopoguerra; politica che in pochi decenni aveva portato l'Italia a risorgere dalla sconfitta, dalle distruzioni e dalla miseria, e a diventare una delle prime potenze economiche del mondo.

Ernesto Pascale è scomparso due anni fa ma il tema torna di grande attualità perché la classe politica, oltre alla massa dei cittadini, si sta rendendo conto dei macroscopici errori compiuti in questi ultimi 15 anni con la privatizzazione selvaggia dei beni e delle aziende dello Stato, con la loro svendita ai soliti potentati economico-finanziari, con la sostituzione di monopoli pubblici con monopoli privati i quali, acquisite a prezzi stracciati floride aziende pubbliche, non hanno saputo o voluto gestirle, anzi le hanno indebitate e si sono affrettati a rivenderle; alcuni l'hanno fatto deliberatamente per compiere, forti dell'appoggio dei loro grandi mezzi di comuni-

cazione, la maggiore truffa attuata dall'Unità d'Italia.

Il prof. Giavazzi stigmatizza la presa di coscienza che va emergendo nella classe politica; protesta per il ritardo della vendita dell'Alitalia, uno degli ultimi «saldi» architettati dai privatizzatori per mettere le mani su una compagnia ridotta volutamente al fallimento con la rinuncia alle tradizionali rotte internazionali, con la creazione di concorrenza sleale, con penalizzazioni continue quando in realtà ha linee fruttuosissime, scoppia di viaggiatori ed opera in un mercato in cui le aerolinee straniere prosperano.

«La realtà è che nessuno vuole più privatizzare alcunché», lamenta desolato il professore. Era ora, diciamo invece noi; finalmente la classe politica si sta accorgendo della fallimentare politica pseudo-liberale dell'ultimo quindicennio. Ci sono voluti ben tre lustri, durante i quali Specchio Economico è stata l'unica voce contraria alla politica di rapina dovuta al prevalere di certi interessi privati miracolati dal crollo della classe politica sotto le mazzate della Procura di Milano. Il maggiore protagonista di quella stagione giudiziaria e giustizialista, Antonio Di Pietro, ha certamente il merito di aver colpito diffusi fenomeni di corruzione e di malagestione pubblica, ma alcune sue prese di posizione odierne dimostrano che la moralizzazione da lui perseguita non era la rinuncia totale dello Stato e della classe politica alla difesa degli interessi della collettività.

A sostegno delle proprie tesi il prof. Giavazzi continua ad agitare quello spettro del debito pubblico che non impaurisce affatto la massa degli italiani, soprattutto se a favoleggiarne sono proprio quei potentati privati che in materia di debiti sono dei fuoriclasse: basta guardare la fine, appunto, della Telecom Italia. Il professore giudica inconcepibile che sindaci e presidenti di Provincia possiedano quote di autostrade e di altre imprese locali; a parte che sono i Comuni e le Province e quindi le popolazioni, e non i sindaci e i presidenti a possederle, è giusto che certi servizi siano gestiti anche dai rappresentanti

della collettività; anzi alcuni - acqua, elettricità, gas, trasporti, comunicazioni ecc. -, dovrebbero essere gestiti esclusivamente da questi; dei quali casomai va rigorosamente controllato l'operato.

45 anni fa, con la nazionalizzazione dell'energia elettrica e la creazione dell'Enel, le società ex elettriche percepirono dallo Stato, tra indennizzi e interessi, 2.700 miliardi di lire, una somma stratosferica all'epoca; con essa avrebbero potuto avviare nuove e fruttuose iniziative imprenditoriali; ma quelle che ci provarono presto fallirono e si ritirarono precipitosamente, perché non possedevano spirito imprenditoriale, non amavano il rischio, erano abituate ad arricchirsi grazie a contributi dello Stato e a rendite di posizione, come avevano fatto appunto con le centrali elettriche sfruttando un bene pubblico, le risorse idriche.

Tornando al caso Pascale, con l'avvio del Piano Socrate per cablare tutta l'Italia e con l'acquisto di partecipazioni in società telefoniche straniere, l'amministratore delegato del Gruppo Stet e con lui il presidente Biagio Agnes volevano, secondo il racconto di Giavazzi, «indebitare la società perché così essa sarebbe diventata invendibile e i loro posti garantiti». Un tempo ridurre a interpretazioni da lavatoio pubblico operazioni strategiche di tale mole necessarie allo sviluppo tecnologico ed economico di un Gruppo come la Stet - il Piano Socrate prevedeva un investimento di mille miliardi di lire -, non era nello stile del Corriere della Sera né di chi intendeva dibattere seriamente certi argomenti.

Io chiesi a Pascale i motivi di un investimento così gigantesco. Mi rispose: «Un grande Gruppo come la Stet deve investire continuamente, incessantemente, se vuole rimanere sul mercato». «Ma anche in tecnologie che potrebbero essere presto superate?», obiettai. «Non lo saranno, ma anche se ciò avvenisse, i vantaggi non solo per il Gruppo e per il settore in cui opera, ma per l'intera economia nazionale, per le famiglie e per le imprese saranno sempre notevolmente superiori all'investimento», precisò.

Pascale e Agnes, come la maggior parte dei dirigenti di aziende di Stato, con disprezzo definiti boiardi dai campioni del capitalismo incompetente, parassitario e fallimentare italiano, non avevano bisogno di mantenere posti e stipendi, casomai di perseguire l'interesse pubblico acquisendo consensi elettorali a favore del Governo. Il brusco affossamento del Piano Socrate attuato nel 1997 dai privatizzatori servì solo a svendere la Telecom Italia ai privati esonerandoli dal relativo impegno finanziario. Quel cablaggio era tutt'altro che inutile e tecnologicamente superato come sostiene Giavazzi, se poi l'ha realizzato un'azienda privata, la FastWeb, e non certo delle dimensioni della Telecom Italia.

Un tassello mancante, Tobagi e il Corinform

Giugno 2007

Manca sicuramente un tassello, importante almeno a mio parere, alla ricostruzione della tragica vicenda di Walter Tobagi compiuta il 28 maggio scorso nella trasmissione televisiva «La storia siamo noi» condotta per la Rai Tre da Giovanni Minoli, direttore del programma Rai Educational. Una trasmissione che, anche grazie alla ricchezza e alla profusione di mezzi finanziari e umani di cui dispone, si distingue per serietà, rigore e utilità nel melenso, caramelloso, approssimativo e fuorviante panorama delle trasmissioni tv italiane.

Giornalista, inviato speciale del Corriere della Sera, presidente dell'Associazione Lombarda dei Giornalisti, Walter Tobagi fu assassinato la mattina del 28 maggio 1980 in Via Solaini a Milano, a breve distanza dalla sua abitazione situata in Via Andrea Solari, da un commando di giovani, alcuni dei quali appartenenti alla Milano bene; si stava recando a prendere l'automobile per raggiungere la redazione del Corriere, in Via Solferino 28. Aveva solo 33 anni, era sposato, aveva una figlia di tre anni, Benedetta.

In tutte le ricostruzioni di quella triste vicenda fatte in tanti anni non si è mai parlato dei suoi rapporti con la redazione romana del Corriere d'Informazione, testata pomeridiana del Corriere della Sera, nella quale io lavoravo dal 1956; e nella quale egli cominciò, nei primi anni 70, la propria attività sia nel giornalismo politico sia in quella carriera sindacale che l'avrebbe condotto a una

tragica fine. Il gruppo di ragazzi che negli anni Sessanta collaboravano al giornale La Zanzara del Liceo Parini di Milano, e nel quale Tobagi aveva cominciato a scrivere, aveva suscitato nel mondo giornalistico in generale e in quello politico romano poco più che una divertita curiosità: non si sarebbe immaginato che qualche anno dopo Tobagi, a causa di quella sua passione per la politica, sarebbe diventato uno dei protagonisti più sfortunati del giornalismo italiano.

Prima che lo conoscessi, aveva già intrapreso la professione giornalistica: dopo La Zanzara, e anche per merito di questa, era entrato nel quotidiano socialista Avanti! di Milano, poi era stato assunto nel quotidiano cattolico Avvenire uscito il 4 dicembre 1968 e diretto da Leonardo Valente, ex giornalista della Rai. All'epoca il Corriere della Sera e il Corriere d'Informazione erano diretti da Giovanni Spadolini, subentrato nel 1968 ad Alfio Russo; redattore capo del secondo giornale era Vittorio Notarnicola, capo della redazione romana Mario Bernardini. Nel 1972 a Notarnicola a Milano subentrò Antonio Alberti, a Bernardini a Roma subentrai io.

E fu proprio Alberti, su richiesta del suo amico Leonardo Valente che cercava di inserire una serie di giovani nella redazione del Corinform, ad inviare a Roma da Milano, dove era stato nel frattempo assunto al Corriere d'Informazione, Walter Tobagi. Me lo affidò perché svolgesse inchieste nel mondo politico; non un trasferimento definitivo ma a tempo, inchiesta dopo inchiesta. Accolsi Tobagi con grande apertura, amicizia e collaborazione; ero di 15 anni più grande di lui e da 16 ero al Corsera. Gli assegnai una scrivania nella mia stanza, alla mia destra: una grande scrivania di noce, elegante, modellata, fatta eseguire appositamente, su disegno dell'architetto Franco Borsi - come tutta la pregiata e severa boiserie -, per la nuova sede di Via del Parlamento 9 di proprietà del Credito Italiano, nella quale ci eravamo trasferiti nel 1965 dal modesto appartamento di Via della Mercede 37, di proprietà degli editori Fratelli Crespi.

L'unico problema era costituito dal fatto che Tobagi era bravo, intraprendente, acuto, ma non conosceva nessuno nel mondo politico romano nel quale aveva in programma di compiere inchieste: un genere giornalistico che esige una vasta rete di conoscenze e di amicizie personali con persone bene inserite, informatissime ma anche disposte a raccontare; e delle quali occorre conquistare la simpatia e soprattutto la fiducia. Dal 1956 mi occupavo di politica per il Corriere d'Informazione in sostituzione dell'anziano Virginio Enrico, poi dei neoassunti Alberto Ronchey e Arrigo Levi che, dopo una breve permanenza, si erano fatti inviare a Mosca, il primo da La Stampa e il secondo dal Corriere; tanto che nel 1960 dovetti affrontare da solo per il Corriere d'Informazione «i fatti di luglio» e la crisi del Governo Tambroni. Avevo la tessera di giornalista parlamentare che consente l'accesso al Parlamento.

Fu così che introdussi Tobagi nel mondo politico, gli feci conoscere i maggiori esponenti, lo aiutai nelle sue inchieste. Di lui mi resta impresso un ricordo: seduto nella sua scrivania a un paio di metri di distanza da me, parlava al telefono con informatori o esponenti politici con voce talmente bassa che non riuscivo a capire una parola. Trascorso quel periodo e tornato stabilmente a Milano, Tobagi conosceva ormai bene le «maniglie» che aprivano la porta dei retroscena della classe politica. Ci perdemmo di vista, perché nel 1976 lasciai il Corriere d'Informazione per dedicarmi, su richiesta del nuovo direttore Piero Ottone, al lancio delle Pagine romane del Corriere della Sera: operazione che in pochi mesi portò le copie vendute a Roma da 15 mila dei giorni feriali e l7 mila dei festivi, ad oltre 42 mila.

Anche Tobagi aveva modificato il campo di azione: si era impegnato nell'attività sindacale che lo portò presto al vertice dell'Associazione Lombarda dei Giornalisti. Una strada pericolosa non in sé, ma per l'impegno politico che contemporaneamente egli assunse nell'ambito del Partito Socialista Italiano. Anche io ebbi offerte da Bettino Craxi: quando era vicesegretario di quel Partito - di-

venne segretario nel luglio del 1976 -, mi telefonava spesso da Milano dal momento che giornalmente redigevo la nota politica per il Corriere d'Informazione; ma io rimasi indipendente.

Un giorno, nei primi mesi del 1980, ricevetti da Walter un'imprevista telefonata: mi chiedeva di aiutarlo, di operare nella redazione romana e tra i politici romani per ottenergli consensi e solidarietà. Non mi spiegò i motivi, né glieli chiesi, sapevo che si era imbarcato in un'avventura politico-sindacale fortemente contestata anche nell'ambito della nostra categoria. Quando il 28 maggio 1980 appresi la sua penosa fine, quasi mi pentii di avergli aperto le porte del «Palazzo»; ma vi sarebbe arrivato da solo: era troppo bravo e troppo onesto; ma per un romano come me, era forse anche troppo ingenuo.

Giornalista, anzi scrittore: Gian Gaspare Napolitano

Luglio-Agosto 2007

Padre dell'esistenzialismo nel mondo fu il filosofo danese Soren Aabye Kierkegaard, spentosi l'11 novembre 1855; ma solo grazie alla successiva elaborazione di Karl Jaspers, Martin Heidegger e Jean Paul Sartre, un secolo dopo quella filosofia produsse in Francia, nell'immediato dopoguerra, un movimento filosofico nel quale presto l'elemento letterario e bohèmien prese il sopravvento. In Italia il fenomeno, come tutti quelli provenienti dall'Occidente, si sarebbe diffuso solo dopo alcuni anni se, nel febbraio del 1948, Gian Gaspare Napolitano non avesse scritto sul Corriere Lombardo, quotidiano milanese del pomeriggio, una documentatissima corrispondenza dal titolo «La Venere esistenzialista, Juliette Greco».

Fu così che l'esistenzialismo attecchì velocemente anche in Italia, ulteriormente trasformato in fenomeno di costume ad uso di minoranze artistiche e di velleitarie scapigliature che a Roma allignavano in bar e trattoriole di Via Margutta, Via del Babuino, Piazza del Popolo. Il cuore romano dell'esistenzialismo fu il Baretto di Via del Babuino 120, frequentato da strampalati personaggi legati, più o meno realmente, all'inquietante caso giudiziario della misteriosa morte a Torvajanica della giovane Wilma Montesi; tra essi il pittore Duilio Francimei e l'aspirante attrice Adriana Concetta Bisaccia, amica di Anna Maria Moneta Caglio detta il «Cigno nero» o «La figlia del secolo» perché, con le sue audaci rivelazioni, aveva fatto esplodere il caso.

Molti giovani artisti che si muovevano in quel teatrino erano destinati a diventare famosi: Giovanni Omiccioli, Giulio Turcato, Sante Monachesi, Mario Mafai, Renzo Vespignani, Mimmo Rotella, Luigi Scirocchi, Luigi Stradella ecc. Dall'esistenzialismo annidato tra Piazza di Spagna e Piazza del Popolo, alla Dolce Vita di Via Veneto, il passo fu breve. Motivo: la presenza in questa strada e nelle adiacenti di grandi alberghi, compagnie aeree, agenzie di viaggio; e soprattutto l'afflusso dei grandi nomi del cinema americano, impegnati a interpretare in Italia film a costi ridotti rispetto a Hollywood.

Proprio negli anni 50, quelli dell'esistenzialismo alla vaccinara di artisti squattrinati e della dolce vita alla Kansas City dei cinematografari romani, incontravo quasi ogni notte Gian Gaspare Napolitano, più grande di me di un quarto di secolo, dotato di un'esperienza insuperabile ma ugualmente sempre impegnato ad osservare e descrivere personaggi e ambienti, ossia la società. Le sue descrizioni erano eccezionali: era difficile trovare un dettaglio che avesse omesso di scrivere.

Mobilitava la figlia Giovanna alla ricerca di notizie, alla scoperta di quello che accadeva a Roma; la inviava alla Stazione Termini a spedire «fuori sacco» i suoi articoli a Milano. Per ricordarlo nel centenario della nascita Giovanna sta organizzando una serie di iniziative: libri, conferenze, articoli, anche la dedica di una targa per i suoi reportages che fecero scoprire la foresta amazzonica; e ha donato tutti i suoi scritti alla Biblioteca Baldini.

Ma come cominciò a fare il giornalista Gian Gaspare Napolitano? Figlia di un affermato medico, la sua futura moglie era amica della moglie del gerarca fascista Ermanno Amicucci, direttore della Gazzetta del Popolo; tramite questi la ragazza ottenne che il fidanzato, desideroso di fare il giornalista, venisse imbarcato su una nave da carico sulla quale, ad appena 19 anni, compì il giro del mondo inviando reportages che lo fecero assumere al Popolo di Roma e lo resero famoso già a 21 anni.

Dopo l'occupazione tedesca, nel 1944 Napolitano si ar-

ruolò in un reggimento scozzese e scrisse il libro «Guerra con gli Scozzesi». Quindi entrò al Corriere della Sera. Nel 1956 passò al «Giorno» appena fondato da Gaetano Baldacci, e dopo qualche anno tornò al Corriere della Sera. Collaborò anche all'Illustrazione Italiana e al Mondo. Scrisse sceneggiature di film, riduzioni di racconti per il cinema, testi, documentari e altro.

Era spiritoso, allegro. Racconta Giovanna che la mattina, quando lei andava a scuola, lui dormiva, mentre il pomeriggio spariva e lei poteva rivederlo solo la mattina successiva. Lavorava di notte. Quando era piccola, la conduceva spesso a passeggiare in Via Veneto; amava quel luogo e scrisse un divertente articolo intitolato «La spiaggia di Via Veneto». Quando Giovanna si sposò, le fece preparare il pranzo di matrimonio da Victor e Blanche Tombolini, i gestori del Cafè de Paris.

I suoi amici erano Roberto Rossellini, Franco Mannino, Ennio Flaiano, Vitaliano Brancati, Giovanni Spadolini; ma aveva più amici stranieri che italiani: americani, francesi, spagnoli. Recentemente, in occasione della ristampa del libro «Una donna si allontana» di un altro grande del Corriere scomparso, Virgilio Lilli - lo stesso che commemorò Gian Gaspare in Campidoglio a un anno dalla scomparsa -, ho scritto sulla rivista Specchio Economico che il Corriere della Sera dovrebbe ripubblicare alcuni articoli dei suoi più grandi giornalisti: Cesco Tomaselli, Vittorio G. Rossi, Dino Buzzati, Eugenio Montale, Corrado Alvaro, Orio Vergani, Indro Montanelli, Egisto Corradi, Domenico Bartoli, Gaetano Afeltra, Enzo Grazzini, Giovanni Mosca, Max David, Silvio Negro e, appunto, Gian Gaspare Napolitano.

Articoli che nobilitavano quelle Terze Pagine. Ma visto il livello al quale è sceso il giornalismo italiano, è una speranza vana: ora pagine e pagine di melense cronache televisive, di incultura e di ignoranza sono trasmesse ai lettori. Al massimo si cita Indro Montanelli solo perché la sua scomparsa è ancora recente. In questi ultimi anni alcuni intellettuali hanno creato il mito di Rosati, lo scom-

parso caffè di Via Veneto. L'occasione è stata la pubblicazione, nel 1986, del libro di Eugenio Scalfari «La sera andavamo in Via Veneto». In realtà, se c'era un luogo triste, freddo, squallido, in una Via Veneto piena di vita, di gente e di colori, era proprio il Caffè Rosati.

Vi si incontravano Ennio Flaiano, Ercole Patti, Sandro De Feo, Vincenzino Talarico, ma la Via Veneto intellettuale era costituita semmai dal Caffè Strega, regno di Vincenzo Cardarelli, e da Doney, frequentato da cinematografari che si autodefinivano «intellettuali» e che con tale snobistica frequentazione volevano distinguersi dal grande popolo del Cafè de Paris. Colto, intellettuale, fine, Gian Gaspare Napolitano frequentava Rosati ma, a differenza dei suoi habitués, era sempre presente anche negli altri locali. Perché non si rintanava, non fuggiva la gente, anzi la cercava, l'osservava, la studiava, e poi magistralmente la descriveva nei propri articoli.

Il Paese va male?
Licenziamo il Capo dello Stato

Luglio-Agosto 2007

Tutti hanno chiesto scusa allo scomparso Capo dello Stato Giovanni Leone. Perfino i radicali Marco Pannella ed Emma Bonino che nel giorno del suo 90esimo compleanno, il 3 novembre 1998, confessarono che il loro partito vent'anni prima l'aveva attaccato ingiustamente contribuendo alle sue dimissioni; e andarono a stringergli la mano. Tutti hanno riabilitato la sua figura e la sua opera, a cominciare dall'attuale presidente della Repubblica Giorgio Napolitano che all'epoca militava proprio nel partito, il Pci, che per primo ne chiese formalmente le dimissioni.

Tutti hanno riconosciuto che Leone fu diffamato, insultato, costretto a dimettersi 6 mesi prima della scadenza del mandato presidenziale. Tutti hanno riconosciuto che non si può giudicare un maestro del diritto, il massimo rappresentante delle istituzioni, il simbolo del Paese, alla luce di infondate dicerie e calunnie, dal momento che non sono state mai dimostrate le pesanti accuse allora mossegli di essere coinvolto nello scandalo della Lockheed ed altro.

Prima e dopo la sua scomparsa tutti i partiti sono stati concordi in questo giudizio storico. Tutti tranne quanti nel Corriere della Sera, nelle varie vesti di giornalisti, collaboratori, rappresentanti sindacali ecc., alimentarono quella campagna di diffamazione e di demolizione sferrata per due fini: attuare una vile azione politica e acquisire meriti e fare carriera anche servendosi degli organi

rappresentativi della categoria, come il Comitato di redazione.

Un'operazione attivata nel periodo in cui la proprietà del giornale era divisa da lotte di famiglia e gli eredi dei vecchi editori Mario, Vittorio e Aldo Crespi si contendevano l'influenza sulla direzione e sulla redazione, non esitando ad allearsi con movimenti ed esponenti politici di estrema sinistra storicamente e diametralmente loro avversari. Lo strumento usato per l'operazione Leone fu il libro «Giovanni Leone. Carriera di un presidente», scritto dalla giornalista Camilla Cederna, carico di veleni contro lo statista napoletano e la sua famiglia.

Ma se la Cederna fu l'arma, intorno e dietro di lei c'erano altri, tra i quali in prima fila redattori, articolisti, inviati, collaboratori del Corriere della Sera e, soprattutto, alcuni componenti del Comitato di redazione. Parlo di ciò con cognizione di causa, perché ho assistito a quella squallida vicenda all'interno del Corsera, nella redazione romana. L'operazione fu ideata, sostenuta e incoraggiata da un coro che ne incassò i profitti sia attribuendosene il merito presso le sinistre e soprattutto il Pci, sia lucrando all'interno vantaggi di carriera e di retribuzione.

Era troppo facile colpire negli affetti familiari un personaggio come Leone; dentro la casa di ognuno esistono problemi e situazioni particolari che gli altri dovrebbero rispettare, se non altro pensando a quelli propri. La Cederna avrebbe potuto scrivere milioni di libri del genere, uno su ogni famiglia italiana, e a maggior ragione su quelle di esponenti politici della sua stessa parte; e dei proprietari dei giornali che l'incaricavano o le consentivano di scrivere. Pensiamo ai casi personali e familiari dei grandi leader della sinistra, dei quali, a differenza di lei, la massa dei giornalisti, che pure ne erano bene a conoscenza, non hanno mai scritto una parola rinunciando a scoop, a miracolose carriere, a notorietà e a vantaggi economici.

Si legge tuttora su internet nella presentazione del volume della Cederna: «Questo libro è nato da un amore

profondo per la democrazia, i suoi organi, i suoi istituti, i suoi valori e persino i suoi simboli... È da un rispetto, che a qualcuno parrà persino eccessivo, per quella massima espressione dello spirito democratico che è il presidente della Repubblica... Purtroppo nei trent'anni di vita del giovane Stato italiano questo amore è andato deluso: parallelamente al corrompersi della vita politica e al decadere delle istituzioni si è avuta una progressiva degradazione dell'immagine del rappresentante ufficiale del Paese».

Continua la presentazione: «Sarebbe ingiusto considerare la singola persona come responsabile di un guasto che ha cause piú diffuse e profonde. Semmai si potrebbe dire ancora, questa volta con amara ironia, che l'immagine simbolica dell'Italia esprime fedelmente l'essenza, la natura, lo stato della nostra Repubblica. Ma se le cause dei malanni vanno ricercate nella storia del trentennio, i sintomi e gli effetti possono essere colti oggi solo da un severo accertamento diagnostico: di qui la decisione di condurre un'indagine sull'attuale Capo dello Stato, sulla sua carriera professionale e politica, le sue amicizie, il suo curricolo parlamentare, fino ai momenti piú alti dell'ascesa ai vertici come presidente della Camera, presidente dei Consiglio e presidente della Repubblica».

Quale migliore dimostrazione dell'infondatezza del contenuto di un libro scritto su un personaggio che viene espressamente riconosciuto non responsabile del degrado del Paese? Della strumentalità dell'iniziativa pseudomoralizzatrice? E poiché dopo quella denuncia il «guasto» del Paese non è cessato nella prima Repubblica ed è continuato in dimensioni e con metodi più massicci e sofisticati nella seconda, verrebbe in mente oggi a qualcuno di moralizzare il Paese attaccando una persona onesta, irreprensibile, giusta, come l'attuale Capo dello Stato Giorgio Napolitano?

Dinanzi al linciaggio compiuto nei riguardi di Leone, che avevo conosciuto nel 1965 constatandone l'onestà, sarebbe stato per me facilissimo controbattere il libro della Cederna, smascherare l'ambiente e gli interessi che la

spingevano; lo prospettai a Mauro Leone, il figlio maggiore, il quale cristianamente mi rispose di no. Il presidente che con i suoi Governi per due volte aveva tratto il Paese da gravi difficoltà politiche, si rinchiuse nel silenzio e nel dolore; invecchiò lentamente nella casa alle Rughe, recandosi di quando in quando in Senato in quanto senatore a vita. È scomparso nel 2001. Da quella triste storia sono trascorsi quasi trent'anni, ma la verità è venuta a galla. Ho incontrato giorni fa Mauro Leone in una clinica romana, davanti a una porta cui era appeso un fiocco rosa. Che fai?, gli ho chiesto. Mi è nata una bambina. Di nome? Vittoria. Come la nonna.

Giornali o banche, giornalisti o bancari

Settembre 2007

Giornalisti o bancari? Come andrebbero definiti i dipendenti dei giornali totalmente o prevalentemente di proprietà dei grandi gruppi bancari? Per il lavoro che svolgono, per il contratto che osservano, per la categoria e per l'Ordine professionale cui appartengono, ovviamente debbono chiamarsi e si chiamano giornalisti. Ma considerando la proprietà del giornale in cui lavorano, se questa è di una o più banche le cui indicazioni essi devono applicare e i cui interessi tutelare, potrebbero essere indifferentemente chiamati bancari.

Per i bancari veri e propri, ossia per i dipendenti degli istituti di credito, esistono varie mansioni. Per cui è logico chiamare bancari tutti costoro: sportellisti, cassieri, impiegati, promotori finanziari, autisti, fattorini, inservienti, dirigenti, direttori di filiale, di agenzia o di area, perfino direttori generali. Assimilare i giornalisti ai bancari solo perché in un complicato meccanismo di scatole cinesi la proprietà dei giornali in cui lavorano risale direttamente o indirettamente a una o più banche può sembrare, anzi è, un paradosso.

Ma poi neppure tanto, se formuliamo alcune ragionevoli considerazioni. La principale delle quali è la seguente. Tutta la categoria dei giornalisti ritiene che Indro Montanelli sia stato uno dei suoi più grandi Maestri; e in generale anche i non giornalisti - politici, imprenditori, finanzieri, pubblici amministratori, professionisti, sindacalisti, commercianti, artigiani ecc. - sanno che è stato

uno dei più grandi giornalisti italiani. Ebbene Montanelli era un amante del paradosso e proprio a questo doveva una buona parte della propria carriera. E della fama.

Due esempi lo dimostrano eloquentemente. Quando, alla fine degli anni 50 e nei primi anni 60, si verificarono in Italia il grande esodo dalle campagne e la corsa all'impiego nelle grandi aziende del «triangolo industriale» o alle Poste, Montanelli scrisse sul Corriere della Sera che le ragazze emiliane non volevano più sposare i contadini. In parte sarà stato anche vero, ma il paradosso montanelliano consisteva nel generalizzare, nel descrivere come un fenomeno di massa i desideri e le aspirazioni di qualche piccola frangia della società rurale dell'epoca. La realtà era diversa: non ci furono «ratti» di contadine inurbantesi né suicidi di giovani agricoltori e neppure proliferazione di monaci e intasamento di conventi.

Un altro esempio - che, come il primo, ho ricordato in qualche mio scritto -, era costituito dal vezzo di Montanelli di cominciare gli elzeviri della serie «Gli incontri», dedicati a personaggi noti, con le parole: «Io non lo conosco, però di lui posso dire che...»; e giù due colonne fitte fitte di notizie, fatti, interpretazioni, giudizi sul soggetto descritto. «Ma se non lo conosci, come fai a riempirne due colonne?», gli chiedevo. «Vi hai letto forse qualcosa non vera?», mi rispondeva con una bonaria aria di sfida.

Non c'è quindi da scandalizzarsi se affermo che gran parte degli attuali giornalisti possono essere chiamati anche bancari. E, purtroppo, talvolta non soltanto per essere alle dipendenze di grandi banche, ma per avere loro stessi la mentalità dei bancari riguardo agli orari di lavoro, alle «settimane corte», al lavoro domenicale, ai diritti o pseudo-diritti sindacali, alla scarsissima considerazione per il lettore. Questo è uno dei principali fattori dell'attuale degrado della professione giornalistica che, proprio per colpa dell'estrema sindacalizzazione e politicizzazione avvenuta negli ultimi decenni del secolo scorso, ha perduto l'antico carattere e importanza: in quale giornale oggi si trovano firme dello stesso livello,

rilievo e autorevolezza di quelle dei primi decenni del dopoguerra?

Bastava non dico un articolo di fondo a far cadere un Governo o a fargli emanare un decreto-legge; ma sicuramente un capocronaca a far dimettere un sindaco, o quanto meno a fargli riunire d'urgenza la Giunta e assumere una delibera. Lo provai io negli anni 70 inducendo con un articolo la «Giunta rossa» del Campidoglio a recedere dalla decisione di imporre l'apertura di tutti i negozi d'estate dalle 9 alle 17 - non solo quelli del ricco e turistico shopping di Via Condotti ma anche quelli delle assolate e desolate e periferie aduse da secoli alla pennichella - a beneficio dei facoltosi bottegai del Centro che dominavano l'Unione Commercianti, impazienti di raggiungere le loro ville di Fregene o le loro barche a Fiumicino. E costringendo con un altro articolo la stessa Giunta a chiudere dalla sera alla mattina parte di Via del Corso ai veicoli pericolosi per le folle che vi si riversavano.

Il mio non vuol essere un attacco al sistema bancario né alle singole banche proprietarie di giornali e tutto sommato fornitrici di lavoro per tanti giornalisti. Tutti hanno diritto di crearsi la stampa che vogliono, lo stabilisce la Costituzione senza specificare, però, che il singolo semplice cittadino, privo di mezzi finanziari, non potrebbe neppure scrivere con il gesso «W la Roma» sui muri. Per crearsi un valido strumento di informazione occorrono adeguate risorse finanziarie di cui, oltre a partiti e sindacati, possono disporre solo i grandi gruppi economici e finanziari. E quindi le banche e le grandi concentrazioni di banche.

Una simile soluzione, se costituisce un'attuazione della Costituzione, ne è nello stesso tempo la negazione, la violazione. Perché a poter esercitare la libertà di stampa, e di fatto ad esercitarla, sono proprio e solo i grandi gruppi economico-finanziari e le grandi banche in testa. Se il dettato costituzionale porta a questo, esso è incostituzionale; di conseguenza, così come viene applicata, la Costituzione - o parti di essa -, è incostituzionale. E la li-

bertà da essa teoricamente proclamata e garantita non è libertà ma dittatura. Dittatura di pochi sulla massa, di élites sul popolo.

È questa un'altra conclusione paradossale? Lo è certamente, ma rende benissimo l'idea, descrive la situazione reale e sostanziale del Paese e della stampa, rispetto a quella irreale, fittizia, formale, ipotizzata nei sacri testi ed evocata negli altisonanti discorsi dai grandi sacerdoti e vestali sui valori e i principi che nessuno coltiva, cui nessuno si attiene, che tutti calpestano, a cominciare proprio da chi dovrebbe osservarli prima di pretendere e sostenere che debbano farlo gli altri. Gli altri chi? Il popolo, che non ha i mezzi per far sentire la propria voce, che dalla stampa dei potenti è diviso in due parti aizzate l'una contro l'altra per ottenere l'unico risultato di continuare a detenere e spartirsi potere e privilegi.

Giornalisti: diritto alle ferie o diritto al lavoro?

Ottobre 2007

I giornalisti hanno il diritto di godere delle ferie come tutti gli altri lavoratori? L'ovvia risposta è: certamente sì. Ma hanno anche il diritto di rinunciarvi, previo un determinato pagamento? La risposta a questo secondo quesito non è invece affatto ovvia. O, almeno, non è ovvia di questi tempi, anzi è abbastanza complicata e difficile. Un tempo era semplicissima, ma negli anni tutto si è mistificato, anche questa professione che non solo è stata inflazionata, ma è stata soprattutto omogeneizzata con altre: perfino con quelle un tempo sinonimo di inconcludenza, inerzia, pigrizia, assenteismo. È stato sempre normalissimo - ma spesso anche a torto, -, indicare in certi uffici pubblici il ricettacolo di lavativi, scansafatiche, vagabondi, infingardi, disonesti.

Sulle ferie e in generale sul riposo dei giornalisti assistiamo perfino a dotte disquisizioni di pseudo-esperti che pontificano nelle Facoltà di Scienze della Comunicazione e nei Corsi di Giornalismo, ma che non hanno mai messo piede in una redazione, non sanno come si fa un giornale, non concepiscono per quale motivo in altri tempi si intraprendeva questa professione. Che non era certo la prospettiva o piuttosto l'attuale illusione di diventare famosi istrioni della televisione, instancabili ripetitori di indovinelli, mielosi incensatori di scollacciate divette.

Delle vacanze dei giornalisti l'anno scorso si è interessata addirittura la Corte di Giustizia europea, perché oggi i politici e i burocrati europei pretendono di occuparsi

di tutto, di disciplinare l'universo: oltreché per giustificare le loro prebende, lo fanno apparentemente per uniformare la legislazione nell'ambito dell'Unione europea, ma nella sostanza per mantenere diverse le condizioni economiche e sociali nei Paesi partner, proteggendo quelli più ricchi dalla concorrenza dei meno dotati, conservando ai primi vantaggi e privilegi e impedendo agli altri di raggiungerli.

E questo non avviene solo nel mondo del giornalismo ma in tutti i campi: specialmente nel Centro-Sud d'Italia non si lavorerebbe, la disoccupazione aumenterebbe, i redditi calerebbero se dovessero applicarsi alla lettera le direttive dell'Unione europea sulle condizioni e sulle modalità delle prestazioni lavorative. Traggo un esempio dal mondo poligrafico. In molte tipografie gli operai non indossano gli elmetti obbligatori, che sono invece posti in bella mostra, ben allineati, in prossimità delle rotative.

Se si chiede ai direttori o ai gestori il motivo del loro mancato uso, ci si sente sibillinamente rispondere: «Ma lei vuole che si stampino i giornali oppure no?». «Che cosa intende dire?». «Che con l'elmetto il lavoro è più faticoso, i movimenti sono più lenti e impacciati, i tempi di stampa più lunghi, i costi maggiori, le entrate insufficienti. Lo stabilimento chiude». «Ma allora perché li tenete così in bella mostra?». «Per il caso che arrivi l'ispettore del lavoro».

Secondo la Corte di Giustizia, la normativa europea sull'orario di lavoro è chiara: l'editore non può versare mese per mese nel corso dell'anno, oltre alla busta paga, un'indennità diretta a sostituire la retribuzione per le ferie annuali cui il giornalista rinuncerà; non è ammesso lo scambio tra la retribuzione e le ferie annuali in quanto ai lavoratori è dovuto un periodo minimo di riposo retribuito di almeno quattro settimane annue; il relativo compenso deve essere erogato in modo distinto e a ridosso dell'effettivo periodo di riposo; il pagamento delle ferie a titolo di indennità è ammesso solo alla fine del rapporto di lavoro.

Chi ha intrapreso e ha svolto o svolge la professione di giornalista per passione, per amore di questo mestiere - e non per fare denaro e carriere in altri campi, entrare in Parlamento, diventare rapidamente un manager o una diva -, assiste con tristezza a queste elucubrazioni valide a degradare ulteriormente quella che fu una nobilissima professione basata sull'impegno, il sacrificio, la fatica, l'umiltà e spesso, anzi nella stragrande maggioranza dei casi, nell'anonimità. Perché ad ogni dieci «firme» corrispondono almeno cento oscuri redattori.

Ma di chi è la colpa se anche il giornalista oggi è considerato, o meglio si fa considerare, un tradizionale mezzemaniche del Catasto o un portantino della Asl? La stessa categoria dovrebbe compiere un esame di coscienza, verificare l'azione del proprio sindacato, a cominciare dai Comitati di Redazione. Io ne ho conosciuto uno, - dal quale non mi sono mai fatto rappresentare - di cui ad oltre un quarto di secolo di distanza qualcuno, dello stesso colore politico, ne loda le gesta: quello degli anni bui del Corriere della Sera, a cavallo del 1980.

All'epoca più o meno tutti i giornalisti del Corriere avevano qualche giorno di ferie arretrate - chi 10, chi 20, chi 30 -, che prima o poi l'azienda avrebbe dovuto retribuire per un importo complessivo, considerati i circa 300 giornalisti dipendenti, di alcuni miliardi. Il Comitato di Redazione, che in quell'epoca si era sostituito a una sfortunata proprietà nella gestione politica del giornale, si arrogò anche la gestione finanziaria: propose alla redazione di farsi liquidare le ferie arretrate per un importo pari al 70 per cento della retribuzione cui aveva diritto, e senza alcun pagamento di interessi e rivalutazione per ritardato pagamento. Un regalo clamoroso all'azienda, senza alcuna contropartita tranne la riconoscenza al Comitato di Redazione.

Avevo ben 655 giorni di ferie arretrate, un'enormità dovuta al mio impegno per il Corriere e alla mia passione per il giornalismo. Fui chiamato ad accettare l'accordo sindacale sottoscritto dal Comitato di Redazione. Rifiutai

una mediazione così sfacciatamente sfavorevole ai lavoratori, proposta addirittura dal loro sindacato. Chiesi l'intervento di un notaio per stilare l'atto di donazione che avrei fatto al Corriere della Sera di tutte le mie competenze, alle quali avrei rinunciato. I rappresentanti dell'azienda rimasero sconcertati: «Ma come? La liquidazione delle ferie arretrate non è stata concordata con il suo sindacato?». «Appunto», risposi, e considerai chiusa la questione.

Nei mesi seguenti liquidarono gli arretrati, per il 70 per cento dell'importo, a tutti i colleghi. Non vi pensai più quando, un anno dopo, fui invitato dall'amministrazione a Milano, «Le abbiamo preparato l'assegno per le sue ferie arretrate», mi dissero. «Ancora? Ma se vi ho rinunciato?». «Non è giusto che lei non riceva le sue spettanze, al 100 per cento–mi risposero–. E grazie del suo grande impegno nel lavoro».

Il Corriere? Lo leggono pure i giornalisti?

Novembre 2007

Ma è proprio sicuro che oggi il Corriere della Sera continui a costituire la Bibbia dei giornalisti e degli aspiranti tali? È proprio sicuro che continui ad essere considerato da costoro il «verbum», la parola rivelata, il Vangelo della categoria? Esprimo forti dubbi in proposito perché, a mio giudizio di osservatore recordman del Corsera, non è più così, e neppure di poco: anni luce sembrano ai miei occhi intercorrere dalla stima, dalla considerazione, e non è sbagliato dire dalla reverenza che si nutrivano un tempo per questo giornale per il peso specifico che esso aveva rispetto a tutto il mondo della carta stampata nonché della radio e della televisione.

E non solo e non tanto come attrattiva per moltitudini di giornalisti che vi vedevano un lavoro stabile e definitivo e un'opportunità di carriera personale, ma anche e soprattutto come scuola di giornalismo, come insegnamento di principi non solo grammaticali, sintattici e tecnici propri della professione, ma anche etici, che promanavano dalla sua semplice lettura. Ovviamente non solo per gli addetti ai lavori, i giornalisti, i letterati, gli intellettuali; ma per la massa: non per altro era il primo quotidiano in Italia per il numero di copie vendute. E forse il «sorpasso» numerico da parte di altri giornali è dovuto proprio alla perdita di tali valori e di tali funzioni.

Una conferma di questi miei dubbi mi è stata data nei giorni scorsi dall'uscita di un libro pubblicato, probabilmente per scopi esclusivamente commerciali, su un argo-

mento apparentemente frivolo e di evasione, la Dolce Vita. Per la precisione, più che un libro si tratta di un collage di ritagli di settimanali pubblicati a cavallo degli anni 50 e 60 dello scorso secolo, contenenti articoli e foto su quel fenomeno all'epoca di grande attualità.

Un semplice collage di «fonti» originali non susciterebbe nessuna considerazione per gli autori oltre alla lode per una certosina pazienza nel ricercarle e pubblicarle. Ma l'aspetto rilevante sono i quattro scopi enunciati nello stesso libro: indagare sulle forme e sulle modalità del gossip - all'epoca si chiamavano pettegolezzi, ma oggi non ci si reputa veri giornalisti se non si usano termini stranieri il più delle volte ignorando la lingua italiana -; dimostrare che i giornali dell'epoca ispirarono Federico Fellini nell'ideare il film «La dolce vita» che, a sua volta, ispirò ulteriori interventi giornalistici; creare un primo archivio di materiali giornalistici originali sull'argomento; raccontare dalla viva voce dei protagonisti gli anni d'oro di Cinecittà.

Quattro scopi irraggiungibili se la premessa che guida l'opera - più che «opera», la materiale ricerca e fotocopiatura di articoli dai giornali, mansioni proprie di archivisti di infimo livello - parte da una scelta precisa: raccontare la cronaca quotidiana attraverso gli articoli non dei quotidiani ma dei settimanali, solitamente costituiti da assemblaggi, riassunti, sviluppi, approfondimenti effettuati partendo comunque dagli articoli dei quotidiani. E spiego perché ritengo che i giornalisti di oggi non leggano o comunque tengano in ben scarsa considerazione il Corriere della Sera; il quale, evidentemente, fa ben poco per tenere alta, come un tempo, tale considerazione.

Devo necessariamente rifarmi alla storia del giornalismo dell'ultimo mezzo secolo, della quale però soprattutto i giovani giornalisti dovrebbero sapere qualcosa: almeno quelli che dovrebbero averla studiata nelle decine di corsi e corsetti di giornalismo frequentati per intraprendere questa professione; non ho bisogno di consultare le materie di studio in programma in tali fabbriche del

giornalismo prêt à porter, mi basta vedere quello che sanno i loro allievi.

Ebbene la storia del Corriere di quest'ultimo mezzo secolo non può assolutamente scindersi da quella del Corriere d'Informazione, testata molto più giovane, nata solo nel 1945 rispetto al 1876 della prima e purtroppo liquidata nel 1981 da ottusi amministratori, ma che consentì al Corsera di rinascere, nel dopoguerra, dopo il perentorio ordine di chiusura dovuto all'appoggio dato al regime fascista. Illustri firme del Corriere della Sera del dopoguerra, costrette nel grande giornale nei loro specifici ambiti di competenza, dimostrarono in articoli sul Corriere d'Informazione doti, conoscenze e capacità straordinarie anche in altri campi, impensabili e sorprendenti per i colleghi e per i lettori. Basta citare i casi di Orio Vergani, Dino Buzzati, Virgilio Lilli, Giovanni Mosca e altri.

Ma c'è anche un altro merito che va al Corriere d'Informazione: quello di essere all'epoca la fonte per tutti gli articoli, i reportages, le copertine, i servizi dei settimanali. Sui quali non veniva pubblicata una riga, su un determinato episodio, se la relativa notizia non era stata pubblicata prima dal Corinform. Figuriamoci poi nel settore della Dolce Vita nel quale questo giornale fu il primo, dopo il Momento Sera di Roma, a pubblicare giornalmente fatti e misfatti cui avevo assistito personalmente o quanto meno avevo scoperto, accertato, descritto e giornalmente trasmesso per telescrivente dalla redazione romana a quella milanese.

Proprio per indurre i settimanali a pubblicare i loro servizi fotografici, nella maggior parte dei casi i fotoreporter o paparazzi offrivano a me, spesso gratis, una foto-civetta relativa all'avvenimento da me descritto, purché fosse pubblicata sul Corinform: i settimanali si sarebbero precipitati ad acquistare l'intero servizio fotografico. Non solo: io personalmente ero consultato da redattori, inviati, articolisti dei settimanali come fonte per i loro reportages e articoli anche di costume. Posso citare i nomi di colleghi viventi o purtroppo scomparsi; tra questi ultimi,

quello di Oriana Fallaci. Che veniva appositamente a cercarmi in Via Veneto non solo per conoscere singoli episodi di cronaca, ma per comprendere il senso, la misura, la natura e i dettagli del fenomeno di costume, elementi che riportava poi nei suoi reportages sull'Europeo.

Proprio nel libro che mi ha indotto a queste riflessioni c'è una prova di quello che dico, un articolo scritto da Oriana Fallaci sull'Europeo e da me ispirato, su Via Veneto; e come controprova un clamoroso errore, la data di quell'articolo indicata nel 1954: era invece il 1959. Anche nel testo della Fallaci figurano errori: l'ex presidente del Consiglio Mario Scelba non passò alle 2 di una notte in Via Veneto «senza fermarsi», ma si siedé a lungo con la figlia ed altre persone nel Cafè de Paris. Ed era vestito di blu. Così i giornalisti di oggi tramandano, moltiplicano, ingigantiscono gli errori.

Dopo il flop del 2006 ora il Salotto potrebbe vincere

Novembre 2007

Qualunque cittadino dovrebbe chiedersi qual è il vero motivo che ha spinto i due partiti Margherita e Ds a fondersi nel Partito Democratico a neppure un anno e mezzo dalle elezioni del 2006, nelle quali ognuno di essi ha ricevuto voti di elettori di diversa origine, diverso sentire, diversa tradizione. È una domanda che non mi sembra abbia ricevuto una risposta quantomeno veritiera, soddisfacente, convincente. È una lacuna da colmare perché Margherita e Ds hanno compiuto una scelta che ha creato in entrambi lacerazioni e scissioni, costringendoli a perdere una sostanziosa fetta di elettorato e una parte di esperta e influente dirigenza.

Deve esserci stato un motivo molto concreto, valido e allettante ad indurre i vertici dei due partiti a sottoporsi a una prevedibile auto-decimazione di tessere e di cariche interne, a una perdita di voti, di seggi parlamentari, di poltrone ministeriali, di presidenti e di consiglieri di amministrazione di società e aziende pubbliche; insomma allo sfrondamento dei rispettivi preziosi e fruttiferi boschi e sottoboschi. Tutto questo non può essere stato voluto senza la garanzia di una solida prospettiva futura, senza la certezza di un uguale e possibilmente maggior peso all'interno del potere politico ed economico nazionale ed europeo.

Si è trattato, quindi, di un'operazione compiuta sulla base di un disegno freddamente e lucidamente precostituito, e attuato con l'assoluta certezza di riuscire nello

scopo prestabilito senza rendere conto agli alleati minori di Governo e mettendo in conto in anticipo le perdite; un'operazione di vertice non sottoposta al giudizio e alla decisione degli elettori dei due partiti, i quali solo dopo la sua attuazione sono stati chiamati a pronunciarsi ma limitatamente alla scelta dei leader, peraltro sempre gli stessi, già esistenti ma rigenerati dalle primarie.

Va ricordato, infatti, che Walter Veltroni, eletto con un'inusuale e casareccia procedura segretario nazionale del nuovo Partito Democratico, prima delle elezioni del 2001 era già segretario dei Ds, ossia del maggiore partito della maggioranza dell'epoca; e che in tale veste era il candidato naturale alla presidenza del Consiglio del centrosinistra; ma che, presago della sconfitta dinanzi alla prevedibile vittoria del centrodestra, si dimise dalla Segreteria, rinunciò alla candidatura a Palazzo Chigi e preferì ritirarsi sul Colle Campidoglio, a fare il sindaco di Roma. Fu sostituito da Francesco Rutelli della Margherita, il quale, invece, non esitò ad affrontare la débacle che comunque l'avrebbe, e anzi l'ha inserito tra i candidati alle più alte cariche politiche e istituzionali.

Va ricordato ancora che, fino alle elezioni del 9 e 10 aprile 2006, il Corriere della Sera, strumento del «salotto buono» della finanza italiana, aveva criticato quotidianamente il Governo di centrodestra allora in carica, e personalmente Silvio Berlusconi con argomenti fondati, infondati e sfondati: ricordiamo, nella folta messe degli attacchi, i caustici, livorosi ma altrettanto gratuiti e inattendibili articoli di Enzo Biagi, fino all'improvvida decisione finale del direttore Paolo Mieli - o meglio dei suoi editori - di invitare apertamente e ufficialmente i lettori del Corriere della Sera a votare a favore del centrosinistra, che così vinse le elezioni.

Ma proprio da qui comincia la spiegazione e forse anche la causa dell'odierna scomparsa dei due partiti che vinsero quella battaglia, la Margherita e i Ds; e dell'innaturale connubio tra gli epigoni, invero devitalizzati, dei non lontani, acerrimi avversari politici italiani, i democri-

stiani e i comunisti. Se il Corriere fosse stato tanto influente sulle masse da far vincere il centrosinistra con il 60 o 70 per cento dei voti e dei seggi in Parlamento, oggi parleremmo di ben altri argomenti, di un altro quadro politico.

Invece con la maggioranza risicatissima conseguita nonostante le stucchevoli tiritere domenicali di Biagi e di altri, quella fu una vittoria di Pirro. Paolo Mieli, che non è un astrologo ma neppure uno sprovveduto politicante, capì subito le conseguenze del flop elettorale e dell'errore proprio e dei propri editori, tanto che appena dodici giorni dopo la consultazione, dinanzi all'elezione del leader di Rifondazione Comunista Fausto Bertinotti alla presidenza della Camera, aprì il giornale con uno stizzito articolo intitolato: «Un vincitore ingombrante». Perché il «salotto buono» si attendeva, invece un vincitore acquiescente.

Acquiescente ovviamente alle sue istanze, o meglio ai suoi interessi. Ma via via le sue aspettative sono andate deluse, le sue richieste sono rimaste inascoltate, le contropartite sperate si sono vanificate dinanzi all'opposizione alternata delle minori formazioni politiche - Rifondazione Comunista, Partito dei Comunisti Italiani, Verdi, Italia dei Valori, Udeur, Rosa nel Pugno -, che hanno affondato ora l'una ora l'altra loro pretesa, o comunque ne hanno ridotto la portata e i vantaggi ad esso derivanti. Basta ricordare la riforma delle pensioni destinata a dirottare migliaia di miliardi verso imprese assicurative del «salotto buono»; i tentativi di svendere l'Alitalia alle sue solite cordate; quello di regalare alle stesse le più ricche e fruttuose aziende municipalizzate ecc.

Così l'appoggio del Corriere al centrosinistra giorno per giorno è venuto meno: prima cauti consigli, poi più precise indicazioni, quindi diktat, infine aperte critiche. Fino ad incoraggiare la trasformazione del quadro politico. Che non poteva certamente avviarsi se nella maggioranza restavano le sigle partitiche alle quali gli elettori avevano creduto e dato il voto. Ma se le due principali -

Margherita e Ds - ora non ci sono più, come accusarle di tradimento se, con o senza elezioni politiche, cambieranno le alleanze? Come accusare di tradimento il Partito Democratico che nelle elezioni del 2006 non c'era, ed è guidato da dirigenti «nuovi» o quanto meno rigenerati?

Si va incontro pertanto a una nuova fase politica finalizzata a creare una maggioranza e un Governo più rispettosi degli interessi della Confindustria e dei poteri economico-finanziari annidati nel Corriere. Il quale, dopo la sconfitta del 2006, potrebbe ora vincere la battaglia alleandosi magari perfino con parti del centrodestra. Ma resta l'incognita dell'elettorato, soprattutto del Sud. Che continua a sentirsi sfruttato dal Nord.

Via tutti i giornalisti dalle scuole di giornalismo

Dicembre 2007

«Master, nuovo bluff post laurea: niente controlli e prezzi alle stelle»: con questo titolo a piena pagina lo scorso 8 novembre 2007 il quotidiano romano Il Messaggero ha «scoperchiato» una pentola bollente. Veramente la pentola era già scoperta, e da tanti anni, ma tutti facevano finta di non accorgersene, tanto più che il contenuto faceva comodo a tanti: ai politici finanziatori dei master, agli organizzatori, ai docenti, ai genitori degli studenti e a questi ultimi, ossia anche alle categorie - genitori e studenti - vittime della truffa. Truffa non è, in questo caso, una parola fuori luogo: l'ha adoperata pure Il Messaggero nell'occhiello di quel titolo: «Boom di iscritti in 5 anni: ora sono 37 mila. I corsi costano da 4 mila a 18 mila euro. Ma alcune proposte sconfinano nella truffa». E portava un esempio: «Sono finanziati dal pubblico per il 60 per cento corsi sul rugby e per sommelier».

Con l'attuale nuovo direttore, Roberto Napoletano, Il Messaggero ha ripreso a stare, in più occasioni, a fianco dei lettori e dei cittadini, piuttosto che degli amministratori che li governano. Negli ultimi tempi il quotidiano romano ha intrapreso, infatti, coraggiose battaglie - ad esempio quella contro il degrado del Centro storico di Roma -, pur tra condizionamenti politici imposti alla proprietà - il Gruppo Caltagirone - dall'obbligato assoggettamento alla politica urbanistica ed edilizia del Campidoglio, amministrato dal centrosinistra, delle altre società del Gruppo stesso operanti nell'edilizia.

Certamente gravano ancora sul Messaggero pesanti eredità del passato, in primo luogo l'acquiescenza pressoché totale, l'ospitalità e anche il plauso alle iniziative del Campidoglio nel settore dell'effimero, quindi dello spettacolo, della moda, della mondanità. C'è voluto un avvenimento tragico come l'assassinio di una giovane signora romana da parte di un immigrato rumeno per alzare il sipario, anche da parte del Messaggero, sulle 66 squallide, illegali baraccopoli sorte nelle periferie e in pieno Centro storico.

E pensare che l'eliminazione degli ultimi famigerati «borghetti» nati nell'immediato dopoguerra, popolati da famiglie romanissime e italianissime di sfollati, sfrattati, bombardati, poveri, emarginati, prostitute - Borghetto Flaminio, Borghetto Latino, il Mandrione ecc. -, fu compiuta, con l'assegnazione ai baraccati di case di «civile abitazione», nella seconda parte degli anni 70 proprio da una Giunta di sinistra, detta appunto la «Giunta rossa».

Possibile che l'attuale Amministrazione comunale di centrosinistra, ma anche quella provinciale dello stesso colore politico, non se ne sia mai accorta prima? Forse perché intenta a spendere risorse finanziarie dei cittadini in opere inutili e anzi pregiudizievoli per il patrimonio artistico, storico e culturale esistente, come il costosissimo e orrendo contenitore dell'Ara Pacis. Possibile che gli amministratori non fossero al corrente delle miserabili condizioni in cui vive una massa di immigrati, della paura diffusa tra i cittadini, dei numerosi quotidiani episodi di rapine, furti, scippi, molestie, estorsioni, stupri, risse, accoltellamenti, omicidi, commercio abusivo, contraffazione di marchi e altro?

Bisogna ammettere che lo sapevano benissimo, che le denunce anche pubbliche dei vigili urbani non soltanto sono state ignorate, ma che agli stessi è stato ordinato dal Campidoglio di non intervenire neppure in flagranza di reato, inserendo in tale ordinanza un grave illecito: l'istigazione a violare le leggi che impongono, invece, l'intervento obbligatorio delle Forze dell'ordine e della Polizia

giudiziaria. Allora notti bianche, feste del cinema, sfilate di moda, inaugurazioni, mostre, pranzi, ricevimenti e balli sono serviti solo a spendere denaro pubblico, a finanziare lobbies politiche e amici di partito, a dare fumo negli occhi, a ingannare i giovani «borgatari», a divertire i salotti della grassa borghesia bottegaia romana.

Abbiamo parlato del Messaggero perché è il giornale romano per antonomasia, ma un approfondito esame va compiuto anche degli altri quotidiani che, editi in altre città, dedicano pagine alla cronaca romana; e in particolar modo del Corriere della Sera il cui Gruppo editoriale è interessato, a quanto appare da certi suoi articoli, a rilevare o comunque a partecipare al capitale di sostanziose aziende pubbliche romane come l'Acea, la cui maggioranza azionaria è ancora in mano al Comune di Roma.

La pentola dei master scoperchiata dal Messaggero interessa da vicino anche la categoria dei giornalisti, inflazionata da una massa di giovani che, attratti da questa professione, vengono irretiti e illusi dalla prospettiva di riuscirvi imboccando le scorciatoie costituite da corsi del genere. Il problema anima le discussioni all'interno della categoria, e coinvolge anche le iniziative apparentemente più serie e ufficiali come i corsi di laurea in Scienze della comunicazione.

C'è chi reputa la frequentazione di tali scuole ininfluente sulla vera formazione professionale; chi riconosce che tutt'al più esse possono assicurare una superficiale e approssimativa infarinatura culturale, comunque del tutto inadeguata al vero esercizio della professione; chi ritiene che i giovani di oggi siano già così aperti, preparati ed esperti da non aver bisogno di un reale praticantato in redazione; chi ha interesse allo svolgimento di tali corsi perché chiamato, magari, ad insegnarvi; e chi, del tutto ignaro e sprovveduto, attribuisce a tali sistemi proprietà miracolistiche.

Il risultato di tutto questo è, anche nel campo giornalistico, un'inflazione di corsi di laurea e di master dalla dubbia attendibilità sul piano della formazione e dell'in-

serimento professionale ma dal consistente costo finanziario a carico dei giovani, delle loro famiglie e spesso di tutti i contribuenti: perché alcuni di questi corsi sono finanziati anche da enti pubblici a beneficio esclusivo dei loro organizzatori e dei loro padrini politici.

In un momento in cui la categoria dei giornalisti è particolarmente penalizzata dal mancato rinnovo del contratto nazionale di lavoro, dalla disoccupazione e dall'altissimo numero di precari e aspiranti giornalisti, qualche sistema per bloccare la proliferazione di tali scuole c'è: nessun giornalista professionista dovrebbe insegnare più in tali corsi, e se questo non avverrà, i docenti in tali scuole dovrebbero essere esclusivamente giornalisti professionisti. Quantomeno si impedirebbe lo sfruttamento loro e degli studenti da parte di estranei alla categoria.

Indice dei nomi

Afeltra Gaetano 35, 37, 69
Agnes Biagio 61, 62
Alberti Antonio 64
Alvaro Corrado 10, 35, 69
Amicucci Ermanno 68
Badaloni Piero 27
Baldacci Gaetano 69
Barbiellini Amidei Gaspare 7
Bartoli Domenico 10, 35, 69
Barzini Luigi jr. 37
Barzini Luigi senior 36, 37
Battista Pierluigi 25
Benedetti Arrigo 10
Berlusconi Silvio 15, 16, 17, 19, 88
Bernardini Mario 64
Bertinotti Fausto 89
Biagi Enzo 88, 89
Bisaccia Adriana Concetta 67
Bonino Emma 71
Borsi Franco 64
Brancati Vitaliano 69
Buzzati Dino 10, 30, 35, 38, 69, 85
Calabresi Luigi 51
Calderoli Roberto 15
Caltagirone Gruppo 91
Caprarica Antonio 27
Cardarelli Vincenzo 70
Cederna Camilla 72, 73
Chiodi Ennio 27

Ciuffa Victor Ugo 7, 8, 12, 52
Corradi Egisto 10, 35, 69
Craxi Bettino 65
Crespi Fratelli (Mario, Vittorio, Aldo) 64, 72
D'Alema Massimo 16, 21
David Max 10, 35, 69
De Feo Sandro 70
De Santis Francesco 7
De Tilla Maurizio 8
Di Pietro Antonio 60,
Enrico Virginio 65
Fallaci Oriana 86
Fellini Federico 84
Fini Gianfranco 15
Fisichella Domenico 15
Flaiano Ennio 69, 70
Folli Stefano 37
Francimei Duilio 67
Freda Franco 51
Galati Giuseppe 15
Giannettini Guido 51
Giavazzi Francesco 18, 23, 24, 25, 59, 60, 61, 62
Grazzini Enzo 35, 69
Greco Juliette 67
Grillo Beppe 8
Heidegger Martin 67
Hemingway Ernst 30
Ichino Pietro 25
Jaspers Karl 67
Kierkegaard Soren Aabye 67
Labruna Antonio 51
La Malfa Ugo 28
Leone Giovanni 71, 72, 73
Leone Mauro 74
Leone Vittoria 74
Levi Arrigo 11, 36, 65
Lilli Virgilio 35, 36, 38, 69, 85
Locatelli Luigi 12

Loy Nanni 32
Mafai Mario 68
Mafai Miriam 36
Malaparte Curzio 10
Mannino Franco 69
Marzano Antonio 15
Merlino Mario Michele 51
Miccichè Gianfranco 15
Mieli Paolo 88, 89
Mimum Clemente 27
Mineo Corradino 27
Minoli Giovanni 63
Monachesi Sante 68
Moneta Caglio Anna Maria 67
Montale Eugenio 35, 69
Montanelli Indro 10, 35, 69, 75, 76
Montesi Wilma 67
Mosca Giovanni 35, 38, 69, 85
Mussolini Alessandra 15
Napoletano Roberto 91
Napolitano Gian Gaspare 11, 67, 68, 69, 70
Napolitano Giorgio 45, 71, 73
Napolitano Giovanna 68, 69
Negro Silvio 10, 35, 69
Notarnicola Vittorio 64
Omiccioli Giovanni 68
Ottone Piero 65
Paglia Guido 27
Pannella Marco 71
Pascale Ernesto 59, 61, 62
Patti Ercole 70,
Pecorelli Mino (Carmine) 51, 52, 53, 54
Pinelli Giuseppe 51
Prestigiacomo Stefania 15, 16
Raggi Laura 53
Rizzo Sergio 33, 34, 45
Ronchey Alberto 10, 65
Rossellini Roberto 69

Rossi G. Vittorio 10, 35, 69
Rotella Mimmo 68
Ruggiero Renato 15
Russo Alfio 44, 45, 64
Russo Giovanni 36
Rutelli Francesco 88
Sartre Jean Paul 67
Scajola Claudio 15
Scalfari Eugenio 69
Scelba Mario 45, 86
Sciascia Leonardo 7
Scirocchi Luigi 68
Sgarbi Vittorio 15
Siniscalco Domenico 15
Sirchia Gerolamo 15, 16
Soccillo Bruno 27
Spadolini Giovanni 64, 69
Stella Gian Antonio 8, 32, 33, 34, 45
Storace Francesco 15
Stradella Luigi 68
Talarico Vincenzo 70
Taormina Carlo 15
Tobagi Benedetta 63
Tobagi Walter 63, 64, 65, 66
Tomaselli Cesco 10, 35, 69
Tomazò generale 10
Tombolini Blanche 69
Tombolini Victor 69
Tremonti Giulio 15
Turcato Giulio 68
Valente Leonardo 64
Valpreda Pietro 51, 52, 53, 54
Veltroni Walter 88
Ventura Giovanni 51
Venturini Franco 37
Vergani Orio 10, 35, 69, 85
Vespignani Renzo 68

Indice

Prefazione, dell'autore 5

Introduzione, di Maurizio de Tilla 7

Presentazione, di Luigi Locatelli 9

Governo. Il Corriere gli ha già assegnato il compito 15

Costituzione, un verdetto paradossalmente ovvio 19

Dove sta la prepotenza, dove sta l'intolleranza 23

Giornalisti targati ed editori occulti 27

Inchieste giornalistiche scomparse o dimezzate 31

Virgilio Lilli e altri. Scritti da far studiare a scuola 35

Espulsione, un'autobomba nel mondo dei giornali 39

Inchieste tra le carte e inchieste nelle tasche 43

Pensioni, il coraggio di scegliere la verità 47

Pecorelli e l'assegno di 400 mila lire a Valpreda 51

Giornalisti. Troppi i precari, ma quali le cause? 55

Privatizzazioni. La musica comincia a cambiare? 59

Un tassello mancante, Tobagi e il Corinform 63

Giornalista e scrittore. Gian Gaspare Napolitano 67

Il Paese va male? Licenziamo il Capo dello Stato 71

Giornali o banche, giornalisti o bancari 75

Giornalisti. Diritto alle ferie o diritto al lavoro? 79

Il Corriere? Lo leggono pure i giornalisti? 83

Dopo il flop del 2006, vincerà il «salotto buono»? 87

Via tutti i giornalisti dalle scuole di giornalismo 91

Indice dei nomi 97

Finito di stampare nel mese di dicembre 2007
nella Stampa Editoriale
Strada statale 7/bis Zona industriale di Avellino
83030 - Manocalzati (AV)
Tel. 0825-62.69.66 - Fax 0825-61.08.88